

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 30 Settembre 1885.

Num. 18.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

R. SCUOLA DI COMMERCIO CON BANCO MODELLO IN BARI DELLE PUGLIE

ANNO IX.

La R. Scuola di Commercio con Banco Modello ha per iscopo di abilitare i giovani che la frequentano all'esercizio del commercio e alla direzione di case commerciali.

Nella R. Scuola vengono dati i seguenti insegnamenti:

ANNO I. (*Preparatorio*) Lettere Italiane — Storia e Geografia — Lingue, francese (obbligatoria) inglese e tedesca (a scelta) — Nozioni generali di Diritto civile — Calcolo mercantile — Computisteria — Chimica applicata al commercio — Calligrafia.

ANNO II. Lettere italiane — Lingue, francese (obbligatoria) inglese e tedesca (a scelta) — Aritmetica e Algebra applicate al commercio — Calcolo mercantile e bancario — Legislazione commerciale comparata — Principii generali di Economia politica — Storia e Geografia del Commercio — Chimica — Merceologia — Perfezionamento nella tenuta dei libri e nella corrispondenza nelle quattro lingue — Istituzioni teorico-pratiche di Commercio — Banco — Banche in generale — Banche Popolari — Calligrafia.

ANNO III. Lettere italiane — Lingue, francese (obbligatoria) inglese e tedesca (a scelta) — Calcolo mercantile e bancario e Computisteria — Legislazione commerciale comparata — Economia applicata ai fatti industriali — Principii di Statistica — Diritto internazionale pubblico e privato — Legislazione doganale — Storia e Geografia del Commercio — Chimica — Merceologia — Banco, con esercitazioni pratiche anche nelle lingue straniere.

N.B. — Nella scuola è impiantata una Banca Cooperativa nella quale vengono praticamente esercitati i giovani scambiandosi alternativamente le diverse attribuzioni per gli uffici di Cassa, Sconti, Contabilità e Corrispondenza.

Norme per l'ammissione.

Per essere ammessi alla R. Scuola è necessario che gli allievi abbiano raggiunto l'età di 16 anni e sostengano i seguenti esami:

I. CORSO (*Preparatorio*) ESAME SCRITTO — Composizione Italiana — Dettato in lingua francese — ESAME ORALE — Grammatica italiana — Lettura e regole grammaticali del francese — Aritmetica ragionata sino alla teoria dei rapporti e delle proporzioni — Algebra

elementare sino all'equazione di 2.º grado — Nozioni generali sulla tenuta dei libri — Nozioni elementari di geografia fisica e politica — Nozioni generali di storia antica e moderna.

ANNO II. Esami scritti e orali sulle materie che formano oggetto degli esami di promozione dal I al II Corso.

Saranno ammessi *senza esame* al I Corso (*Preparatorio*) i giovani muniti del Certificato di promozione al 3.º Corso degli Istituti Tecnici (*Sezione Ragioneria*) e al II Corso quelli muniti del Diploma di Licenza di Istituto Tecnico (*Sezione Ragioneria*), o di Liceo.

Saranno ammessi al I Corso (*Preparatorio*) con dispensa dagli esami di Italiano, di Storia e di Geografia, i giovani provvisti del diploma di Licenza Ginnasiale.

Quelli forniti di certificati o diplomi diversi dai succitati potranno, per deliberazione del Consiglio dei Professori, essere dispensati dagli esami in quelle materie, la conoscenza delle quali fosse provata dai titoli esibiti.

Le domande di ammissione, in carta da bollo da 60 centesimi, dovranno essere presentate alla Direzione della R. Scuola (Via Abate Gimma, N. 189 1.º piano) non più tardi del 10 del prossimo ottobre, e dovranno essere corredate del consenso del padre del giovine o di chi ne fa le veci, nonché dei certificati di nascita e di vaccinazione.

Gli esami di ammissione cominceranno il giorno 20 ottobre prossimo alle ore 8 a. m.

Le lezioni regolari cominceranno il 26 ottobre.

Uditori — Oltre agli studenti regolarmente ammessi, si accetteranno in qualità di Uditori quei giovani i quali saranno stimati meritevoli di assistere alle lezioni per le materie dei diversi Corsi.

La Scuola è gratuita — Ai migliori allievi dell'ultimo Corso è corrisposto, a titolo di premio, un assegnamento per poter perfezionare i loro studi all'estero.

N.B. — Iniziate dal Consiglio Direttivo della R. Scuola le pratiche per l'ampliamento dello Istituto, per aggiungersi alle Sezioni Commerciali Inferiore e Superiore, la Consolare e la Magistrale, e lo insegnamento speciale delle discipline necessarie per gli esami d'impiegati postali, telegrafici e ferroviari, si aspettano i provvedimenti di S. E. il Ministro di Agricoltura e Commercio.

Bari, 1.º settembre 1885.

Il Direttore — STRAZZA.

Visto: — Il Presidente del Consiglio Direttivo
BALENZANO.

Bibliografia

Ghiottornia letteraria. — *La Posilecheata di Pompeo Sarnelli, poi vescovo di Bisceglie, illustrata da VITTORIO IMBRIANI, con riscontri, squarci, estratti di libri rari latini, italiani, napoletani, siciliani, tedeschi, ecc., ecc.* — D. Morano — Napoli, 1885. P. LII, 252 (1).

La Posilecheata di Pompeo Sarnelli è una raccolta di novelle, come ce ne son tante nella nostra letteratura (com'è anche in dialetto napoletano il *Cunto dei Cunte* del Basile), una raccolta di novelle incorniciate in una narrazione o invenzione più generale, della quale esse formano in apparenza come gli episodii. L'invenzione qui ce la dice subito il titolo: una *posilecheata*, una scampagnata a Posilipo. Masillo Reppone, invitato dal suo amico Petruccio, va a passar con lui una giornata in una villa di Posilipo; fa un gran pranzo, rallegrato dalla compagnia e dalla cooperazione del dottor Marchionno, famoso ghiottone e ciarliere; e dopo il pranzo, chiamate cinque donne del popolo, da ciascuna d'esse ascolta una novella. Le cinque novelle, che Cecca, Popa, Tolla, Ciulletella e Cianna raccontano, sono cinque conti popolari (di quasi tutti l'Imbriani indica i riscontri), svolti largamente, con molti fronzoli, introduzioni, osservazioni morali, citazioni, caricature di frasi, eccetera, che di certo riproducono male l'intonazione impersonale, che il popolo suol dare ai suoi conti, ma che pure nel genere loro capriccioso non mancano d'una certa vaghezza. Soprattutto, c'è una gran forza descrittiva. In generale, il popolo nelle sue fiabe dà soltanto nudi schemi: il Sarnelli le svolge invece in ampie rappresentazioni. Dove il popolo avrebbe detto: *Fece, disse* ecc, egli descrive e il fare e il dire: che è in fondo il segreto dell'arte. Le sue cinque narrazioni non son messe insieme a caso: esse costituiscono una specie di mitologia di alcuni monumenti più noti di Napoli: del Gigante di Palazzo, del Nettuno di Fontana Medina, della così detta *Capa de Napoli*, dei *quattro del Molo*, ecc.; neanche novellando, il Sarnelli obliava del tutto d'esser lui l'autore della *Guida di Napoli*. Della vanità di questi tentativi individuali d'invenzioni mitologiche discorre molto bene, in una delle sue illustrazioni, l'Imbriani stesso: « nella formazione dei miti, conchiude, ben poco o nulla può l'impeto sacrilego di una fantasia individuale. » Dopo i cinque conti, i tre amici, che han fatto la scampagnata, se ne tornano insieme in barca, e colla descrizione d'una festa, cui assistono, data dal vicerè di Napoli, *hommo veramente de la stampa de li Vespasiano e de li Tite*, il libro si chiude.

Se debbo dir la verità, la cornice mi par più bella del quadro. Il genere ibrido di quei conti a chi piacerà e a chi no; ma la descrizione del convito, fatta con tanta freschezza, vivacità, giovialità (quasi direi) di rappresentazione e di dialogo, è cosa proprio meravigliosa. Quel Dottor Marchionno è una figura riuscitissima: ghiottone e buon gustaio di prima forza, che divora i tre quarti del pranzo, e chiacchiera sempre lui indivolatamente, senza arrestarsi un istante; che a ogni cibo che gli si presenta, ha il suo proverbio pronto, il suo motto, la sua erudizione; e chiede ora questo ora quello con la massima franchezza o sfacciataggine che si voglia, nella certezza di far cosa grata all'amico, e nell'alta coscienza della sua riputazione di ghiottone da mantenere. Il dialetto napoletano stesso, coi suoi suoni larghi, aiuta e compie stupendamente la grassa descrizione.

Pompeo Sarnelli fu pugliese, nato propriamente, il 1649, a Polignano in Terra di Bari. Venuto giovanissimo a Napoli, vi studiò diritto e teologia, e vi si consacrò sacerdote. Ebbe molte cariche ecclesiastiche, e morì nel 1721 vescovo di Bisceglie. Scrittore fecondissimo, stampò una mezza biblioteca di opere quasi tutte d'erudizione: *Cronologia dei vescovi ed arcivescovi Sipontini, Memorie dei vescovi di Bisceglie, Memorie dei vescovi ed arcivescovi di Benevento, Lettere ecclesiastiche, Guida di Napoli, Donato distrutto e rinnovato, ecc.* Amantissimo del dialetto napoletano (*Vale cchiù*

(1) È stata tirata in un'edizione di soli 250 esemplari in ottavo grande, dei quali 25, su carta a mano e con un'appendice (che è una novella dell'Imbriani: *Don Vitulos*), sono fuori di commercio.

'na parola napoletana che tutti li vocaboli de la Crusca), procurò una ristampa del *Cunto dei Cunte* del Basile, ch'egli pel primo intitolò *Pentamerone*, premettendovi una spiritosa prefazione sotto il nome di Masillo Reppone. « Si be' nun songo napoletano, haggio fatto le neglentie meje pe' me 'mparare 'sto parlamento: pocca quanno venette a 'sto paiese (ca da cca ad otto fanno decennove anne) me nnamoraie de 'ste belle parole, che me parevano tante pataccune da poterne arrecchire lo celevriello. » A questo stesso amore si deve la *Posilecheata*, ch'egli, *hommo studioso, c'aveva scritto tante opere grave e de considerazione*, compose; *pe' pigliarse quarche recreazione leceta ed onesta*.

La prima edizione della *Posilecheata* è del 1684. Seguirono poi nel seicento e nel settecento altre quattro ristampe. Questa del professore Vittorio Imbriani è la sesta. Vittorio Imbriani, cui una lunga e crudel malattia non toglie, anzi accresce, l'amore pei suoi antichi studi, l'ha ristampata diligentissimamente. Il testo con un'esatta e logica punteggiatura si fa leggere volentieri, cosa non facile in un libro scritto due secoli fa, in un dialetto letterario mescolato di lingua, o meglio, di lingua dialettizzata. Le illustrazioni sono numerose, e prendono i due terzi del volume. Per la loro ampiezza, quantità e qualità spesso spesso sorpassano il libro che illustrano, e hanno da sé il valore di una serie d'importanti raccolte di curiosità letterarie.

17. IX. '85.

G. C.

ADDIO

A MIA SORELLA

Va con i sogni de la nova vita,
va de l'amor su l'ale;

splende su la tua fronte redemita
del serto nuziale,

ne le roride luci ov'or favella
la gioia ed il martire

de l'imminente addio, splende, o sorella,
un fulgido avvenire.

Vanne, colomba, dove amor ti porta
a tesser altro nido,

va, chè per ogni via, soave scorta,
t'è d'accanto il tuo fido:

e moveran co' l'ala del disio,
in numeroso stuolo,

gli augurì dal lontan poggio natio
seguitando il tuo volo.

Altamura, 13 IX '85.

GENNARO SERENA.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

La Geografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto scritta dal Cav. GIACOMO ARDITI. — Lecce, Tip. Scipione Ammirato, 1885.

Giordano Bruno di MONNIER e DUFOR, trad. del Prof. FRANCESCO GIANCOLA. — Roma, Tip. Nazionale, 1885.

Enrico degli Azzolini. *Storia Brindisina dei tempi di Carlo VIII*, di PIETRO PALUMBO. — Lecce, Tip. Scipione Ammirato, 1885.

Canzoni e baci di ORAZIO SPAGNOLETTI. Andria, Tip. Terlizzi, 1885.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 30 Settembre 1885.

NUM. 18.

Per questo solo numero, e per cause estranee alla Direzione, il giornale esce con qualche ritardo.

SOMMARIO. — Onoranze a Giuseppe Massari in Bari. — Il discorso dell'on. SPAVENTA (*La Direz.*). — Dello « Schiavo di Bari » (Lettera del Cav. Giulio Petroni). — Corriere di Roma (*Minimo*). — POESIA: Addio - A mia Sorella (*Gennaro Serena*). — BIBLIOGRAFIA: Ghiottornia letteraria di VITTORIO IMBRIANI (*G. C.*).

ONORANZE

A

GIUSEPPE MASSARI

IN BARI



IL DISCORSO DEL COMM. SILVIO SPAVENTA

Il giorno 20 di questo mese gli operai di Bari, a capo dei quali il sig. G. Colaianni, fecero consegna al Municipio del modesto monumento ch'essi eressero a perpetuare la memoria del loro illustre concittadino Giuseppe Massari; modesto per le proporzioni, grandioso per il sentimento che rappresenta, la gratitudine della classe operaia verso un uomo che fu operaio indefesso del pensiero, e che tutti i suoi studi, il suo ingegno, la sua costante operosità, infine tutta la sua vita, esempio raro di onestà e di patriottismo, spese in servizio della gran patria italiana.

Fu una cerimonia solenne, dignitosa, imponente.

A ricordare chi fu Giuseppe Massari, e cosa fece in pro della patria come cittadino, patriota, letterato, pubblicista, uomo politico, si volle che fosse venuto in Bari il comm. Silvio Spaventa, il quale accolse l'invito, e venne, e fu ricevuto con molti onori, con aperta cordialità e con quella grande simpatia che tutti sentono per quest'uomo, il quale, quasi unico superstite di quella titanica falange di patrioti, che preparò la redenzione d'Italia, è il rappresentante più illustre vivente del patriottismo italiano.

Non è nostro compito descrivere minutamente tutti i particolari di quella ricordevole giornata. Lo hanno fatto altri periodici più del nostro adatti. Noi ci siamo assunto altro compito, quello, cioè,

di pubblicare integralmente il discorso dell'onorevole Spaventa, il quale, richiesto, ha accordato alla nostra *Rassegna* l'ambito onore; di che gli rendiamo vivissime grazie.

Alle 11 ant., adunque, nel teatro Piccinni, affollatissimo, l'on. Spaventa, accolto da applausi prolungati, dopo brevi ma acconcie parole di presentazione del Sindaco ff. sig. Favia, ha pronunziato il seguente discorso:

Voi voleste che quegli, che vi doveva parlare oggi di Giuseppe Massari, fosse uno che non l'avesse amato meno di quanto voi l'amaste, e che come sarebbe oggi testimonio del grande affetto che voi gli serbate anche dopo morto, così fosse in grado di confermarvi le virtù che ebbe e le opere che fece per meritarsi l'ammirazione vostra.

Sì, o Signori, io amai Giuseppe Massari. La nostra amicizia fu di quelle possibili soltanto in cuori di giovani, che quando la patria era oppressa, serva e divisa, si univano nella stessa fede di rivendicazione e in uno stesso apostolato, e credevano che nella loro unione, nella sincerità e nella stessa indeterminatezza dei loro intenti, fosse insita una forza capace di rinnovare il mondo.

Lo conobbi sul principio del 1848 in Firenze. Ivi, alcuni mesi innanzi, con Giuseppe Del Re, uomo da non essere dimenticato, nobile figlio anche esso di questa Terra di Bari, e con Damiano Assanti ed Enrico Poerio, io aveva cercato scampo alle persecuzioni del Governo Borbonico. Il Massari vi venne da Torino, ove il Pomba, il noto editore, lo aveva chiamato, togliendolo all'esilio di Parigi per fargli dirigere, nel primo albore delle riforme di Pio IX e di Carlo Alberto, il giornale chiamato *Il Mondo Illustrato*. Il Salvagnoli, spirito fiorentino, che sentiva però la necessità per l'Italia di un grande Stato alla maniera di Niccolò Macchiavelli, e che con il Ricasoli e il Lambruschini aveva fondato il giornale *La Patria*, volle a suo collaboratore il Massari in quei primi sforzi di rigenerazione nazionale, di cui il suo giornale era il vessillifero. Così noi ci incontrammo la prima volta e ci stringemmo di una amicizia, che sopravvive alle tombe. D'allora in poi, sebbene la fortuna ci avesse presto divisi, e per dieci anni tenuti lontani l'uno dall'altro con le mura di una prigione e le barriere dell'esilio, noi non siamo più stati l'uno all'altro estraneo, ed io non posso, senza un senso di profonda e nuova riconoscenza, rileggere i fieri e dolorosi lamenti che egli emetteva sulla misera sorte del suo amico prigioniero in tutti i giornali ove gli era dato di scriverne o negli opuscoli che veniva pubblicando. E dopo che le vittorie nazionali del '59 e i miracoli del '60, col ridarci una patria libera ed una, ci permisero di tornare all'antica consuetudine, io ho potuto sempre più da vicino conoscerlo ed amarlo.

Ora, o Signori, egli è da questa intima conoscenza dell'uomo, che io prendo animo a discorrervi di lui. Non vi

farò né una commemorazione, né una biografia, né un elogio: dirò solo quello che so di lui, perchè intendo solo di rendere una testimonianza. È una pietra che porto al monumento, che oggi voi gli innalzate: la giustificazione e il significato di questo monumento appartengono alla storia.

Giuseppe Massari nacque da Marino, barese, e da Maria Saveria Fedele, tarantina, gli 11 agosto 1821, anno dei più nefasti nella storia di queste province. Un esercito austriaco, a nome della santa alleanza e per comune sicurezza dei troni europei, era stato allora mandato qua a svelle dalle radici la nascente libertà napoletana. Al primo urto, quel Governo costituzionale, che non contava se non otto mesi di vita, cadde come corpo morto, non senza nostra grande vergogna e con eterna infamia di principi incorreggibilmente spregiuri. Il regno ne andò sossopra e fu universale il pericolo e lo spavento della spietata tirannide in cui si ricompose: innumerevoli le rovine e i lutti: anima e strumento di quella politica il Principe di Canosa. Fu un periodo di distruzione e di vendetta che durò dieci anni contro gli uomini, le idee e gli interessi che il nuovo secolo e il governo passeggero dei Re francesi avevano creato in queste province meridionali d'Italia. L'Europa monarchica, da cui era stato trattenuto l'impeto della reazione borbonica nel 1815, lasciò ora che coll'aiuto del suo braccio si compiesse, come riparo ai pericoli che la rivoluzione del 20 le aveva svelato.

Quale fosse l'effetto che la ricordanza di questi fatti, anzi tutta la storia dal 99 in poi producevano nell'animo dei giovani di queste province, che venivan su dopo il 1830, e non ostante le apparenze di più benigno governo promesso dal nuovo principe salito allora sul trono, è facile immaginare. L'impressione più comune era che il Governo in sé stesso fosse una potenza nemica, da cui è da attendersi ogni male; e secondo l'indole, l'educazione, le tradizioni di famiglia e i casi, chi si avanzava nella vita disposto (ed erano i più) a propiziarselo con ogni forma di servitù e di ipocrisia, chi a tenersene al possibile lontano, come da essere con cui non è bene aver che fare, chi a combatterlo (ed erano i pochissimi) e, non potendo in modo aperto e civile, con nuove sette e congiure. Il seme del patriottismo non fu mai potuto spegnere del tutto nella nostra stirpe da' peggiori governi.

Ma il patriottismo napolitano, come quello di ogni altra regione d'Italia, subiva dopo il 1830 la più profonda trasformazione: di napoletano, o romano, o toscano, o piemontese, o lombardo, che era stato sino allora, esso diventò patriottismo italiano. Le forme che questo assumeva erano diverse; la sostanza la stessa. Neoguelfo nella scuola del Manzoni e degli storici e letterati di maggior polso di quel tempo, e rivendicatore al papato del merito della nostra civiltà medioevale, e contento di riforme graduali, richieste dalla civiltà e dai tempi nuovi; o antipapale come nella tradizione dantesca e schiettamente rivoluzionario nella *Giovane Italia* del Mazzini, e cupido di tutte le conquiste dello spirito moderno, ma sotto le forme della nostra antichità classica — il patriottismo italiano si affermò allora in questa suprema verità, che sia coi principati più o meno indigeni e più o meno temperati e col Papa, sia assolutamente senza nessuno di loro, la cosa essenziale, la condizione prima, lo scopo immediato doveva esser di ricostituire la Nazione, di liberarla dallo straniero, di rifare l'Italia: qui, qui solo, nella nostra indipendenza, nella nostra unione, nella solidarietà e nel concorso di tutti gli italiani, era la guarentigia e la forza di riprendere il nostro posto nel mondo. Le due forme di questa nuova coscienza divennero due correnti mo-

rali, l'una or più larga e forte dell'altra, ma amendue non così forti da realizzare lo scopo comune. Esse misero capo ai grandi avvenimenti del 1848, alle riforme di Pio IX e alle costituzioni dei principi, alla Costituente toscana ed alla repubblica romana: ma per la stessa opposizione fra loro e per la loro intrinseca debolezza finirono in una grande catastrofe. Ciò che si salvò fu quello che vi era insieme di vero nell'uno e nell'altro indirizzo e che si è effettuato dodici anni dopo: una monarchia moderna e libera, come le più libere di Europa, ed una Italia libera dall'Austria e dal potere temporale dei Papi. Ma non anticipiamo gli eventi e torniamo al nato del 1821.

Nel 1835 il Massari, che non passava i 14 anni, avendo compiuti gli studi letterari e filosofici nel seminario di Avellino, fu dal padre, uomo laborioso e tranquillo, ingegnere del Governo in quella provincia, mandato a Napoli per imparare una professione. Il padre avrebbe voluto che ei pure diventasse ingegnere e che studiasse perciò matematica. In una nota autobiografica, che il nostro amico pubblicava qualche anno fa in un volumetto della *Domenica letteraria* intitolato « *Il primo passo* », egli stesso ci ha descritto quel periodo della sua vita di studente a Napoli e il suo scarso entusiasmo per Euclide, e come si credesse piuttosto chiamato a diventare un gran medico, e gli studi di medicina che gli lasciarono fare, e come infine, cominciandogli a vacillare la fede anche in questa vocazione, raddoppiò di ardore nello studio delle lettere, della filosofia e delle altre scienze morali.

Frequentava la casa dell'abate Monticelli, segretario della R. Accademia delle scienze, personaggio in fama di dotto e di liberale. In quella casa convenivano parecchi professori della Università ed altri uomini notevoli, che avevano partecipato ai fatti del 1799 o del 1820. Il giovane udiva avidamente i loro racconti e li ripeteva fuori ai compagni e insieme ci si infiammavano e si sentivano trasportati come da una voce interna, che loro diceva che spettava ad essi di tentare nuovamente l'impresa. Ma era lo studio, dice lo stesso Massari, che rendeva più profondo e vivo in lui il sentimento del patriottismo: osservazione semplice, che addita la prima fonte e qualità dei suoi sentimenti politici; origine antica se non unica di tutto il patriottismo italiano, che dalla coltura più che dalla vita reale traeva allora il suo più sostanziale alimento, poichè fuori di quella la patria non aveva anche altra realtà.

La prima vessazione di polizia che ebbe a patire fu per il sospetto di avere avuto per le mani le poesie del Berchet; del Berchet, esule da lunga pezza dall'Italia, e che poco dopo doveva essere per lui nell'esilio un amico affettuoso ed un protettore.

Come e perchè precisamente alla fine del 1838 egli fosse costretto di lasciar Napoli non ho letto in nessuno suo scritto; ma non è un segreto per nessuno, nè egli ne fece mai un segreto. Era già da qualche anno amico di Benedetto Musolino, giovane calabrese di molto ingegno, ma pieno di strani disegni arditi, come dice il Settembrini. Il Musolino si era messo a fondare in queste province una *Giovane Italia* che non era quella del Mazzini, sebbene lo scopo, i principi ed i mezzi da adoperare fossero gli stessi. Nel processo che fu poco dopo istruito di quella setta, processo nel quale Benedetto Musolino e Luigi Settembrini fecero le prime prove di come costava caro allora amare la patria, il nome del Massari non fu nè scoperto, nè denunciato. Il padre alcuni mesi prima accortosi del pericolo che sovrastava al figliuolo, per averne sorpreso dei

fogli che lo chiarivano membro di quella società segreta, lo fece imbarcare su un legno che veleggiò per Marsiglia. Così il Massari fu esule. Ma, lasciando Napoli, il giovane portava nel cuore una immagine della patria, che era più di Napoli: era la immagine dell'Italia. Il mistero di una grande patria, nel quale egli ebbe creduto da giovinetto, divenne così la religione della sua vita. Ma della setta egli non ritenne altro che quel simbolo, e ciò forse spiega il silenzio che serbò sempre sui particolari della sua fuga da Napoli. L'indole mite ed aperta e la varia cultura lo distolsero presto dai maneggi cupi e violenti delle sette. Ma condannando, come ei fece dopo, più volte le sette in genere, non disconobbe l'obbligo di essere indulgenti con quelli che ci si travagliarono. L'esperienza e la sventura maturarono presto il suo giudizio politico, ma non ne fecero un ipocrita da scandalizzarsi che le sette ci fossero. Tra i cattivi governi e le sette, egli scriveva molti anni dopo, vi è un circolo vizioso: quelli promuovono queste, queste conferiscono a render quelli peggiori. E scrivendo nel 1859 appunto della *Giovane Italia* diceva: « Gli anni 1833 e 1834 non vanno giudicati col criterio politico di oggi: il divario è immenso. Riportiamoci a quei tempi, riponiamoci una mano sulla coscienza, e a questo patto potremo giudicare con giustizia. »

Da Marsiglia il giovine si condusse direttamente a Parigi. Ivi il centro degli esuli italiani di maggior conto era allora la casa del generale Guglielmo Pepe, uomo che più d'ogni altro forse di queste province ebbe ai suoi tempi animo veramente italiano, come è provato dalla parte che poi ebbe nella impresa più italiana per la quale i napoletani abbiano combattuto prima del 1860, cioè la difesa di Venezia nel 1848 e 1849. In casa di Guglielmo Pepe il Massari si trovò in mezzo all'aristocrazia intellettuale degli esuli italiani, dei Berchet, dei Mamiani, dei Collegno, dei Libri, degli Arrivabene, degli Arconati, dei Leopardi e di altrettali uomini, dei quali tutti guadagnò tosto le più vive simpatie e di alcuni poi divenne intimo amico.

Ma di lui, eccetto i parenti, quasi nessuno qua seppe più nulla sino alla fine del 1841. La prima volta che comparve in Napoli il suo nome fu in una rivista mensile chiamata *Il Progresso*, fondata da Lodovico Bianchini, dove si leggevano articoli dei più dotti e chiari nostri scrittori di quel tempo, del Galluppi, del Colecchi, del De-Augustinis, del Cusani, del Gatti e d'altri. Nel settembre e ottobre di quell'anno *Il Progresso* pubblicava due articoli firmati Giuseppe Massari sulla *Introduzione allo studio della filosofia di Vincenzo Gioberti*. Fu la prima notizia, che si ebbe forse nell'Italia del mezzogiorno del nome di Gioberti. La *teorica del sovrannaturale* da lui pubblicata nel principio del 1838, era qui conosciuta da pochissimi, se non ignota. Il Massari avendo letto quel libro a Parigi ne aveva scritto all'autore esule a Bruxelles e ricevuta risposta e incoraggiamento.

Gli articoli del Massari sull'*Introduzione allo studio della filosofia* furono una esposizione splendida e felice del sistema giobertiano; una esposizione fatta con tanta precisione, quanta poteva esservene nella mente stessa dell'autore, il cui pensiero era allora più a base mitica che scientifica. La impressione che essi produssero su molti fu grande e il libro fu cercato e letto da molti. Quell'ardimento di porre a fondamento di tutto lo scibile, come verità intuitiva, il principio della creazione, e di riconciliare così la scienza colla religione, la chiesa colla cultura, e il passato con i progressi della civiltà umana, destò una viva ammirazione. Coloro stessi, che non erano persuasi della verità della dot-

trina, non potevano a meno di lodare la magnificenza e lo splendore della forma e l'alto senso di patriottismo da cui era ispirata. Ma l'ammirazione del Massari era illimitata e così si spiega l'affetto profondo che egli ebbe sempre per Gioberti e la maniera di intendere i problemi della scienza, a cui rimase indissolubilmente legato. Non si mosse più né volle fare un passo più innanzi. I nuovi e vivissimi lampi speculativi, che gettarono le opere posteriori dello stesso Gioberti, non valsero a cancellare quella prima impronta; volle essere e rimanere giobertiano della prima maniera. E non fu l'ingegno che gli mancò, poichè la felice esposizione che fece del primo organismo del pensiero del maestro prova che avrebbe potuto seguirne tutti gli sviluppi; ma questi che nella mente stessa del Gioberti si vennero maturando assai tardi, tra i violenti contrasti coi Gesuiti e col dogmatismo irreconciliabile della Chiesa, e una penetrazione sempre più viva dello spirito moderno, riuscirono al Massari quasi estranei, perchè già da un pezzo egli si era venuto alienando dagli studi speculativi. Traspasero peraltro già da quegli articoli quello che generalmente ci era in tutti i giovani valorosi di allora: un'aspirazione, un presentimento di qualcosa di nuovo e di grande, che si andava preparando in Italia. Vi si parla sempre d'Italia e di movimento italiano, e nell'augurarsi che il Gioberti compia il rinnovamento intrapreso degli studi filosofici, ne ha come per pegno che a lui non manca l'ingegno e l'animo, che anzi egli appartiene a quella provincia italiana che più si distingue per la tenacità del volere dei suoi figli e per la fermezza del loro proposito, a quella parte d'Italia che partorisce nel secolo scorso Alfieri e Lagrangia e fa superbire oggidì la comune patria del legislatore dei movimenti lunari in Giovanni Plana. Vi si sente già l'uomo che nel 48 doveva essere uno dei primi di queste estreme province d'Italia che pensava a Casa Savoia a capo dell'unità italiana.

Il giudizio, che il Gioberti fece di questo primo lavoro del Massari, fa buon testimonio del molto studio che questi aveva messo non solo nella filosofia, ma ancora nelle altre scienze. Il Gioberti gli scriveva: « il vostro scritto è bellissimo e ordinato; voi avete perfettamente asseguito le idee di cui siete espositore. » Si erano già conosciuti personalmente, perchè il Massari nel corso del 1840 era stato a vederlo a Bruxelles. E così, a mano a mano si strinse tra loro la più affettuosa amicizia. Il Gioberti gli dava notizia di tutti i suoi lavori, così di quelli che disegnava, come di quelli che andava eseguendo, e il Massari gli scriveva le sue obiezioni e i dubbi, e frequentemente si accendeva fra loro una polemica, che dava luogo a molte lettere esplicative del Gioberti. Più spesso il Gioberti gli dava incarichi scientifici e letterari: procurargli libri, indicargli notizie e financo rivedergli le bozze del *Primato* per riparare alle omissioni, nelle quali fosse potuto incorrere parlando dei letterati e scienziati, che vi erano allora in Italia.

Ma la vita dell'esilio gli si faceva ogni di più dura non ostante le molte relazioni che egli aveva acquistato a Parigi con i francesi più ragguardevoli di quel tempo, con il Cousin, il Mignet, il Thierry, il Quinet, il Letronne ed altri molti. Perciò nel 1844 si indusse di tornare in Italia per cercare di stabilirsi a Milano, dove contava già amici affettuosi parecchi personaggi dei più illustri di quella città. Ma, giunto al Ponte Nuovo di Magenta, il Commissario di Polizia gli significò esservi ordine superiore che gli inibiva l'entrata in Lombardia, a causa, gli fu poi detto, del lungo soggiorno che aveva fatto in Francia e della gita a Bruxelles nell'ottobre 1840. Rimase quindi qualche tempo a Torino,

dove il Provana, il Sauli, il Sismonda ed altri valentuomini gli furono larghi delle più amorevoli cortesie. Non potendo entrare in Lombardia, volle recarsi a Firenze; ma anche le pratiche fatte per questo scopo riuscirono vane: onde gli fu forza di tornare da capo a Parigi.

Ivi, nel 1845, si incominciò a pubblicare un giornale in lingua italiana col titolo *Gazzetta Italiana* e il Massari fu nel novero dei suoi compilatori. Negli articoli, che vi scrisse, tra i quali uno sul Galluppi, propugnava ardentemente le dottrine del Gioberti. Scriveva ancora in giornali prettamente scientifici e specialmente in uno diretto da Ravaisson, dove pubblicò articoli di mineralogia e di paleontologia. Aveva tradotto in italiano dal tedesco la storia della filosofia del Michelet, che il Gioberti gli faceva sperare sarebbe stata pubblicata dall'editore Meline: ma non se ne vide poi l'effetto. Guglielmo Pepe gli commise l'incarico di curare la forma delle sue *Memorie* che furono pubblicate l'anno appresso.

Sopraggiunsero intanto gli avvenimenti del 1846 ed ei fu, come dissi innanzi, chiamato a Torino alla direzione del *Mondo illustrato*. Pio IX era apparso: il dramma del risorgimento italiano incominciato. Pio IX pareva la realizzazione di una profezia, il sogno del *Primato* diventato storia. Il *Mondo illustrato* era scritto da quasi tutti i più illustri letterati di quel tempo: il Massari vi trattava la parte politica. Si occupava soprattutto delle cose e degli uomini di Inghilterra e di Francia, in quanto specialmente avessero attinenza alle cose d'Italia. Scriveva di Pio IX col più ardente entusiasmo. I suoi concetti fondamentali erano quelli del Gioberti: unione ed armonia della religione colla civiltà, dell'ordine colla libertà, dei popoli con i Principi, dello Stato colla Chiesa e dei Principi italiani tra loro con a capo il Papa. Riforme graduali e proporzionate alla coltura ed all'abito nazionale. Solo così gl'italiani si prepareranno agli eventi che la Provvidenza destina. Era questo tutto un mondo ideale, un idillio che dovea finir tosto nella discordia e nella reazione. Ma si diceva allora giustificato dalla dottrina e dall'esperienza, perchè per altra via non si era mai raggiunto nulla. È questo, ei scriveva, un movimento proprio nostro, originale, e deve procedere e compiersi secondo il nostro genio, in modo diverso da altre rivoluzioni forestiere. Le due fonti del moderno risorgimento italiano sono oggi la religione e il principato civile, e l'una e l'altro vogliono ordine e pace; ma il moto iniziato negli Stati sardi, pontifici e toscani deve estendersi alle altre parti d'Italia, specialmente alle meridionali, le cui misere condizioni gli pungevano vivamente il cuore.

Nel gennaio 1848 non era quasi giunto a Firenze e il Mezzogiorno fece un gran salto nel corso di quel movimento e passò di botto allo stadio delle costituzioni. Il processo delle riforme graduali fu travolto nell'impeto delle idee moderne, comuni oramai a tutta l'Europa, di costituzionalismo e di governo parlamentare, e gli altri governi italiani ne seguirono l'esempio. Sopravvennero la rivoluzione repubblicana di Francia e le cinque giornate di Milano e la guerra di indipendenza contro l'Austria, capitanata da Carlo Alberto. Il Massari nella *Patria* ritraeva ogni giorno i palpiti, le gioie, le ansietà e le commozioni di quei tempi. Riprodurre i sentimenti che animavano le sue parole sarebbe oggi impossibile. Le aspirazioni di tanti anni e le speranze si lungamente nutrite si avveravano appunto per quella via che era stata indicata dal suo Maestro. Era una soddisfazione la sua non possibile a nascondersi. Ecco Pio IX che consacra l'alleanza del laicato liberale col clericato civile e pone il

germe della rappresentanza nazionale. Egli non è solo il gran paciere d'Italia, ma il fondatore della nostra libertà. Ecco Carlo Alberto che tiene in mano la spada tutelare d'Italia. Egli è la sentinella avanzata della nostra indipendenza. Il suo sistema pacifico è governato e diretto da un solo ed unico pensiero, di seguire cioè l'esplicazione progressiva delle pubbliche libertà per consolidare l'indipendenza nazionale. Egli si arma ed aspetta gli eventi. Il popolo italiano è risoluto e maturo a' suoi destini. L'Italia c'è, egli esclama, c'è geograficamente e politicamente. La sola necessità è di unirsi e di armarsi: lega ed armi, questo è il supremo bisogno. Gli eventi non mancano, anzi si moltiplicano e si addensano: è forza trarne profitto a pro della causa comune. Ogni inframmettenza for estiera è da respingere, ed alla Prussia che fa osservazioni sugli armamenti del Piemonte, Carlo Alberto risponderà *L'Italia farà da sé*. La costituzione di Napoli e di Palermo leva all'Austria la sua maggior forza in Italia. Noi salutiamo, egli soggiunse, il nuovo sole che sorge sul Vesuvio e sull'Etna: i vecchi errori del 21 e del 31 non si rinnoveranno nel 1848: Napoli e Sicilia sono entrambe italiane. L'evento del nostro moderno risorgimento è evento non più veduto; non rassomiglia a ciascun altro; è l'esplicazione di una idea e i francesi non ci intendono. Il risorgimento italiano è giunto in uno di quei momenti critici e decisivi. Il Piemonte è lancia d'Italia; i destini della bianca croce di Savoia sono immortali; ma la lega politica non può esser ritardata; Carlo Alberto non può restar solo; tutti gli altri principi devono stringersi attorno a lui.

Tutto questo entusiasmo indescrivibile nasceva certo dal sentimento della grandezza delle cose, come è la libertà e la indipendenza di una nazione; beni insperati e supremi, che si credeva aver conseguito in quel modo agevole e civile; ma aveva ancora un'altra causa; ed era il non vedere tutte le difficoltà reali e gli ostacoli che restavano da superare per conquistarli davvero e saperli conservare. Era una illusione la credenza che fosse facile armonizzare la Chiesa colla libertà, il potere temporale coll'Italia, governi assoluti colle libere istituzioni, popoli lungamente servi coll'uso saggio e virtuoso di queste, e principi diversi con una causa come quella della indipendenza italiana, che, giovando principalmente ad uno di loro, avrebbe di necessità fatti soggetti gli altri. Tutte queste cose non si vedevano o si vedevano e per una certa arte di Stato si dissimulavano. E questa fu la maggior debolezza, il lato per così dire retorico di quella rivoluzione, la fiducia cioè che la parola per sé potesse produrre la cosa e i modi estrinseci e i precetti volgari della prudenza e della saggezza valessero più della forza delle cose e dell'antagonismo fatale dei principii.

Lasciò la Toscana alle fine di aprile per recarsi in Lombardia ad incontrarvi il Gioberti e vedere da vicino la piega che gli eventi della guerra prendevano.

Fu eletto deputato da questa provincia al Parlamento napoletano nelle elezioni del 15 aprile di quell'anno, e in data del 3 maggio susseguente da Milano scriveva agli elettori una lettera per ringraziarli, che contiene il programma della sua politica, i cui cardini erano: l'indipendenza e la nazionalità; lo statuto e l'incorrotta amministrazione. Io sarò presto reduce in Napoli, egli diceva, dove ritorno dopo dura assenza quasi decenne; però non ho voluto perdere un momento di tempo nel rivolgermi queste poche parole da questa eroica città che ha scacciato dalle sue mura il suo e nostro oppressore, l'austriaco abborrito. Abbiatele come pegno della mia inesprimibile gratitudine e come indizio dell'ardentis-

simo desiderio di servire con voi e per voi la causa dell'Italia e della libertà.

Sopraggiunse il 15 maggio; egli era tuttora in Milano. Eppure vi furono giudici dei Borboni che nel 1852 lo condannarono a 25 anni di galera per la parte che egli aveva avuto nelle deliberazioni dell'Assemblea dei deputati tenuta in quel giorno a Monteoliveto e nella formazione delle baricate nelle vie di Napoli.⁴

Fu deputato ancora vostro nella Camera, che si adunò il 30 giugno susseguente, dove gli elettori di queste province rimandarono tutti i deputati che il governo aveva disperso un mese innanzi dalle sale di Monteoliveto colle bajonette. Così dopo 10 anni di esilio rivide Napoli. Fece parte della opposizione al ministero Bozzelli, mosso principalmente da un chiaro sentimento di italianità contro l'animo municipale di lui, che aveva consentito al richiamo delle truppe spedite sul Po. Egli stesso ha descritto la vita di quella Camera e i pericoli di ogni sorta, tra cui trascinò l'esistenza; il Governo la aveva condannata alla infecondità. La mattina del 3 agosto, essendo giunta in Napoli la notizia della sconfitta di Custoza, il Massari salì la tribuna e disse brevemente delle colpe del ministero e della sua ignominiosa diserzione dalla causa italiana, dimostrando come il solo mezzo di far dimenticare il passato e ridonar la pace al paese e salvare il principato era di rimandare l'esercito in Lombardia e il naviglio a Venezia.

Tornò il 1° settembre a scongiurare il governo di sorreggere con tutte le forze del paese le pericolanti fortune d'Italia: vana querela innanzi al proposito di Ferdinando II di lasciar perire la causa italiana, anziché alzare un dito per aiutarla!

Prorogato il 5 settembre il Parlamento, si recò a Roma e quindi a Torino, dove prese parte al Congresso federativo escogitato dal Gioberti per saggiare le disposizioni nazionali in una adunanza di deputati e di uomini politici delle diverse regioni d'Italia e come dimostrazione d'italianità del Piemonte contro quei suoi uomini politici, che egli accusava di municipalismo.

Dal novembre 1848 al febbraio 1849 rimase a Firenze e scrisse nel *Conciliatore*, giornale di quella parte moderata liberale toscana, che combattè sino all'ultimo per i principi che avevano informato e condotto il nostro risorgimento. L'Italia non sarebbe mai divenuta nazione senza la indipendenza; l'indipendenza non sarebbe mai conseguita senza l'unione di tutte le nostre forze, poichè il Piemonte aveva provato che non bastava da solo. Occorreva dunque il concorso di Napoli; ma i Borboni erano avversi e la costituente del Montanelli e del Guerrazzi non riusciva se non ad alienare il Piemonte fedele e a non conciliarci Ferdinando II nemico, dissolvendo le poche forze degli Stati dell'Italia Centrale e aggravando le difficoltà che ci erano opposte dal potere temporale momentaneamente rovesciato ma non morto. La rovina era inevitabile e l'assassinio di Pellegrino Rossi immaginato per trattenerla fu atto tanto inutile quanto scellerato. Questa situazione piena di angosce e di pericoli dettò al Massari gli articoli che pubblicò in quel tempo nel giornale fiorentino sopraindicato, e possono rileggersi anche oggi come modelli di saggezza e patriottismo.

Nel febbraio del 1849 il parlamento napoletano, per il timore che Ferdinando II ebbe della rivoluzione ungherese, fu riconvocato, e il Massari, sebbene il Governo glielo contrastasse, volle tornare in Napoli e partecipare ai pericoli più che ai lavori di quella Assemblea. Tornò infatti il 1°

marzo, ma il 13, tosto che Ferdinando II si fu assicurato della piega più favorevole che prendevano le cose dell'Austria ed ebbe inteso che il Piemonte si risolveva di riprendere la guerra denunziando l'armistizio, sciolse definitivamente la Camera dei deputati e diè principio a quell'impresa di persecuzione, che va col nome di reazione borbonica sino al 1860.

Il Massari fu costretto di riprendere le vie dell'esilio. Si imbarcò il 26 aprile sopra un vapore inglese che partiva per Malta. Ho davanti gli occhi, in una descrizione che egli stesso ne ha lasciato, quel giovinetto allievo della marina inglese che, mentre la nave era per uscire dal golfo e il Massari triste e solo se ne stava in un canto della tolda, gli si accostava e drizzando il dito verso la Reggia di Ferdinando II esclamò: *his day will arrive* (il suo giorno arriverà). Quelle parole se non gli lenivano tutto lo strazio di questo secondo esilio esprimevano però intera la sua fede nell'avvenire.

Giunse a Torino poco dopo un mese dalla battaglia di Novara. Le sorti della guerra erano state una seconda volta avverse all'Italia, e Carlo Alberto, poichè ebbe cercato invano la morte sul campo, aveva abdicato la corona in favore del suo figliuolo primogenito Vittorio Emanuele. Le condizioni del Piemonte e dell'Italia di quel tempo son note. Il Massari divenne prima uno dei compilatori del giornale *Il Saggiatore* fondato da Gioberti pochi giorni innanzi di quella catastrofe e fu poi direttore del giornale *La Legge*, nel quale ufficio, come gli diceva Gioberti stesso in una lettera del 14 ottobre 1849, mirò al nobile, patrio e santissimo fine di serbare accesa in Piemonte la scintilla di quel fuoco, che nel resto della penisola era estinto o stava per estinguersi. Il giornale *La Legge* non ebbe però lunga vita e cessò le sue pubblicazioni alla fine di dicembre. Il Massari entrò allora collaboratore della *Gazzetta ufficiale Piemontese*, dove rimase poi sempre, anzi dopo il 1856 ne diventò il direttore, in luogo di Giuseppe Torelli.

Aveva alla fine del 1849 scritto i « Casi di Napoli dal principio del 1848 fino al novembre del 1849. » Quel libricino fu un grido di dolore, che ebbe un'eco compassionevole in tutti i cuori ben fatti dentro e fuori d'Italia. Non nascose gli errori della parte liberale napoletana e la responsabilità che le incombeva; ma dimostrò sino all'evidenza come la rovina della causa italiana era da attribuirsi principalmente al municipalismo dei consiglieri di Ferdinando II e all'odio che costui aveva per la libertà del suo paese e al disprezzo del principio nazionale. Nè Ferdinando nè i suoi consiglieri intesero che l'unica via che restava ai Borboni per ribattezzarsi nella fede e nell'amore dei popoli era il concorso leale ed efficace delle loro armi nella impresa della indipendenza italiana. Il sangue sparso per questa causa avrebbe lavata ogni lor colpa: anche la Sicilia avrebbe potuto essere riconciliata per questa via. Ma ciò non fu inteso nè voluto. Quindi l'esercito mandato sul Po più per mostra che per intenzione seria di combattere l'Austria e il disegno di afferrare la prima occasione che la inesperienza e la diffidenza stessa dei liberali gli offrirebbero per richiamare l'esercito nel Regno, restaurarvi il potere assoluto e riconquistare la Sicilia per sola forza delle armi. I Borboni concessero più che non dovevano quando temettero la forza dei liberali; ripresero tutto tosto che si accertarono che questi erano impotenti.

L'opuscolo sui casi di Napoli fu come un proemio alle memorabili lettere di Guglielmo Gladstone di due anni dopo sul lugubre tema della reazione napoletana: lettere che il

Massari stesso tradusse in italiano efficacissimo e pubblicò in Torino subito dopo che furono comparse a Londra.

Così dal 1849 al 1859 la sua vita fu tutta spesa nella difesa della causa italiana e della politica del Piemonte immedesimata con quella. Scrittore di giornali a Torino o corrispondente di giornali esteri, non ebbe mai altro scopo. Fu compilatore della *Rassegna politica mensile*, prima del *Cimento* e poi della *Rivista Contemporanea* dal 1854 al 60. Era quello il primo saggio in Italia di letteratura politica di simil genere. È una letteratura che richiede un pubblico colto, e istruito della grande varietà di elementi, che entrano nella vita pubblica, non solo del proprio, ma degli altri paesi, e sia capace di abbracciarne e seguirne le situazioni, di cui lo scrittore gli deve saper porgere la sintesi e fargli prevedere le conseguenze. Il Massari disimpegnò egregiamente quest'ufficio. La cronaca politica del *Cimento* e della *Rivista contemporanea* fu un commento assai utile della politica del Conte di Cavour e come una ripercussione che questa trovava nella parte più colta del paese, e giovò molto a farne apprezzare la grandezza e chiarirne gli intenti, anche fuori d'Italia.

Durante tutto questo tempo della libertà piemontese (1850-1859), egli ebbe largo e continuo carteggio con uomini politici e patrioti delle altre parti d'Italia, che gli mandavano notizie, le quali giovava che fossero note al Conte di Cavour o venissero divulgate dalla stampa. Questi suoi amici e corrispondenti erano in Toscana il Salvagnoli, il Galeotti, il Peruzzi, il Capponi, il Centofanti, e in Lombardia principalmente Cesare Giulini e Emilio Dandolo. L'opera del Massari era allora assidua, paziente, instancabile: non tralasciava alcuna occasione perchè la pubblicità giovasse alla causa d'Italia e fosse molesta e dannosa ai suoi nemici. Aveva anche relazioni amichevoli con diplomatici esteri, presso i quali fu talvolta un utile intermediario officioso per il Conte di Cavour. Lo provano le lettere di Sir James Hudson, di cui fu amicissimo, come fu amico di Oddo Russell, incaricato inglese presso la Corte di Roma, di Elliot e di altri diplomatici di quella nazione. Fu altresì amico degli inviati francesi a Torino, il Duca di Grammont e il Principe di Latour d'Auvergne, che mantennero poi sempre con lui corrispondenza. Dell'azione, che egli esercitò per procacciare simpatie all'Italia, è testimonio il suo carteggio con Gladstone, che cominciò nel 1851 a proposito delle lettere sul Governo Borbonico e continuò poi riguardo all'appoggio morale dell'Inghilterra a favore del Piemonte e alle difficoltà che seguirono la pace di Villafranca.

Ma i giorni più operosi per lui furono quelli, che seguirono questo avvenimento e precressero le annessioni della Toscana e dell'Emilia. Egli aveva continua corrispondenza con il Galeotti e il Salvagnoli, che lo informavano delle vicende quotidiane della loro provincia e di ciò che vi si pensava ed era utile che gli amici del Piemonte, il Conte di Cavour e i ministri di allora sapessero. Ma più importante ancora è il carteggio che allora tenne con lui il Ricasoli, il quale, come si vede dalle lettere che restano, gli aveva messo un'amicizia piena di affetto e di fiducia, che concesse a pochi. Dopo Villafranca il Ricasoli trova il tempo, tra le cure e le lotte del suo Governo, di comunicare al Massari tutti i suoi pensieri e propositi, e tornato al potere il Conte di Cavour, lo incarica di leggere a questo le lettere che gli scrive e ne fa così un intermediario utilissimo tra sé e il Cavour nella trattazione delle più importanti faccende: ufficio nel quale il Massari rese veramente grandi servizi alla patria, soprattutto quando si trattò di

fare accettare al Ricasoli l'idea del plebiscito e indurlo, poi che fu fatta l'annessione, a rimanere governatore della Toscana.

Tra le carte da lui lasciate, suo unico retaggio, vi sono molte lettere di pubblicisti francesi ed inglesi, che nella stampa difendevano la causa italiana, e copioso specialmente è il suo carteggio con Mazade, il noto scrittore della rassegna politica della *Revue des deux Mondes*. Altre lettere provano le moltissime relazioni, che egli aveva in Inghilterra e in Francia cogli uomini più eminenti, che onorarono in quei paesi la letteratura e la politica.

Fatta l'annessione dell'Italia centrale, fu eletto il 10 maggio 1860 deputato alla settima legislatura dal collegio di Borgo San Donnino e da quello di Castiglione fiorentino: optò per il collegio di Borgo San Donnino. Ma la sua vita parlamentare non ricominciò veramente se non con l'ottava legislatura, quando fu eletto deputato del Collegio di Bari. Fu poi deputato del Collegio di Guastalla nella nona legislatura e nuovamente di Bari, sebbene eletto anche a Guastalla, nella decima e poi deputato ancora di Bari nella undicesima e nella dodicesima. Rimase fuori della Camera durante la tredicesima legislatura. Manduria e Bitonto aspirarono all'onore di riportarlo in Parlamento; ma più che il nobile impulso di quegli elettori poté il bieco spirito di parte governativa e il tentativo fallì. Nella quattordicesima legislatura fu eletto nel Collegio di Spoleto e nella quindicesima rappresentò un seggio nel secondo Collegio di Perugia, sebbene eletto anche dal primo collegio di questa Provincia. Le due volte che non poté essere deputato vostro n'ebbe un grande dolore, ma senza ira, né invidia: dolore tanto più vivo, quanto non misto ad orgoglio che fa sentir meno le cadute. Non intendeva, per modestia, nel suo caso, come le parti politiche vogliono questo genere di sacrifici: quanto gli avversari colpiscono più in alto tanto si credono men piccoli.

Nella Camera la sostanza delle sue idee sul governo dello Stato fu quella delle idee del partito politico, a cui apparteneva. Il suo passato, la sua vita, i suoi studi, le sue amicizie, i servigi resi e la considerazione stessa assai grande, che vi avea acquistato, lo legarono indissolubilmente al partito che ebbe per capo il Conte di Cavour e si chiamò partito moderato. Questo partito essenzialmente fu ed è, qualunque nome gli si dia, un partito medio, proprio di quei paesi, dove gli elementi veramente conservativi non si accordano colle nuove istituzioni dello Stato per formarne il naturale e più sicuro puntello, e gli elementi progressivi tendono rapidamente o sono portati al di là delle istituzioni stesse: cosicchè gli uffici di ratte-
nere e di spingere quanto conviene e non più di quanto conviene il moto della vita pubblica — attributi opposti di due partiti organici di governo — finiscono coll'essere il compito di un partito solo, con tutte le preminenze e le responsabilità che ne derivano, la potenza lungamente indivisa e l'invidia inestinguibile, che vi guadagna. Ma il partito moderato italiano, la cui origine risaliva al tempo dei grandi avvenimenti del 1848, che ci insegnarono la suprema necessità della prudenza e della concordia civile, per la qualità degli uomini, di cui si era venuto formando, aveva un concetto della libertà così largo ed indefinito, quale può convenire più ad un partito unilaterale e progressivo, che non ad una parte media, che dovesse fare ad un tempo da propulsore e moderatore dello Stato. Il Massari entrò nella Camera italiana con quel tesoro di saggezza e di patriottismo, che la lunga esperienza e le sventure patite gli

avevano accumulato nel petto, e con quel concetto così elevato e vago della libertà che è l'essenza del liberalismo moderno.

Il primo discorso notevole da lui pronunciato in Parlamento fu intorno alle cose di Napoli nell'aprile 1861. Due erano allora le questioni più grosse di queste province, la pubblica sicurezza e il riordinamento delle amministrazioni. La luogotenenza del Re riusciva impotente o d'impaccio a risolvere l'una e l'altra, e il Massari mirava in sostanza ad affrettare l'unificazione, togliendo di mezzo la Luogotenenza. Aveva intera fede nel sentimento nazionale di queste province e non credeva necessario di mantenervi più a lungo un'ombra di governo separato e distinto. Per la pubblica sicurezza voleva energia nei provvedimenti e più forze di repressione, ma non leggi restrittive della libertà: per guarire i mali, che la libertà porta seco, egli esclamava, non evvi miglior rimedio, che la libertà. Per la buona amministrazione la prima condizione era per lui la deferenza assoluta alle ragioni eterne della probità: allusione evidente ad uomini che con molta disinvoltura e con gran plauso volgare erano passati dal servizio di Francesco II a quello di Garibaldi e di Vittorio Emanuele e riuscivano perciò deboli e impotenti innanzi alle avidità e ai sospetti plebei, che minacciavano ogni giorno di inghiottire il Governo. Il mio paese, continua il Massari, non vuole Borbonici al Governo, ma non vuole nemmeno che questo sia il Governo di una setta. Il desiderio suo era una amministrazione non più napoletana, ma italiana, liberale, proba, e imparziale verso tutti i partiti. Biasimò il provvedimento del Ministero della guerra, il licenziamento seguito dal richiamo dei soldati borbonici, alimento apprestato colle proprie mani al brigantaggio. E questo male del brigantaggio, che divenne tosto la questione più grave delle province meridionali, non curabile, a giudizio dei savi, senza l'uso di mezzi e leggi straordinarie, attirò tutto il suo studio, e persuaso che ei fu di tale necessità spese tutta l'influenza che avea nella Camera per affrettare le deliberazioni da cui uscì la Commissione d'inchiesta sul brigantaggio e quindi la legge che provvede ai rimedi. Fu membro di quella Commissione e relatore. Lesse nelle sedute 3 e 4 maggio 1863 in Comitato segreto della Camera una relazione che è un volume di storia, il quale resterà, intorno alle cause ed allo sviluppo di quello immane disordine, ignominioso retaggio delle male signorie, che straziarono per secoli queste province. Distinse maestrevolmente le cause, come egli le chiamò, predisponenti e remote dalle prossime ed immediate, del male e rilevò tra le prime la mancanza di fede nella giustizia e nell'autorità delle leggi, inveterata nella coscienza di queste popolazioni e la corruzione di tutti gli ordini amministrativi che ne era la conseguenza: carattere proprio del sistema borbonico. Aggiunse la condizione misera ed abbietta delle plebi rurali e sollecitò i rimedi: problemi oscuri e difficili anche per gli avvenire.

Tra le cause prossime e immediate mostrò fino alla evidenza la tolleranza e la connivenza del potere temporale del Papa e l'istigazione e la complicità dell'ex Re di Napoli, ricoverato in Roma sotto la protezione papale. Marchio più rovente di infamia non fu mai impresso ad una causa, che non avendo saputo difendersi in campo col valore delle armi, ricorreva al braccio di ladri e di assassini, capaci di ogni specie di scelleratezze, confidando che l'odio dei popoli che ne erano vittima nuocerebbe più al Governo che si chiariva impotente a reprimerle, che non agli isti-

gatori per cui conto e nome quelle scelleraggini erano consumate. La forma della relazione è, come di tutti gli scritti del Massari, chiara, semplice ed ordinata. Vi spira dentro una compassione ed un amore intenso per le sorti di queste popolazioni e una fiducia intera nell'avvenire dell'unità della patria, onde soltanto verrebbe la guarigione ai descritti mali. Guardato così nelle sue cause e nella sua tenacità, il brigantaggio diventava per lui un'altra prova, che l'Italia non poteva più fare a meno della sua capitale, Roma; ed egli metteva innanzi agli occhi del Parlamento e dell'Europa codesta prova e non dubitava della decisione. Discorreva infine dei rimedi, che sono sostanzialmente quelli che il Governo adottò. Intorno alla natura dei quali rimedi parlò di nuovo nel gennaio 1864 quando fu d'uopo prorogare la legge che gli aveva autorizzati. Una legge eccezionale, ei diceva, è indubitabilmente un male, ma è un male minore dell'arbitrio, perchè è un progresso nella via della legalità: essa ha infusa fiducia nelle istituzioni, distruggendo l'opinione volgare che il Governo favorisca per suoi fini il brigantaggio: questa opinione è la più assoluta giustificazione della legge. Il brigantaggio è una macchia ed una debolezza per l'Italia: bisogna estirparlo non solo, ma impedire che mai si riproduca con i miglioramenti civili, che innalzano queste province al grado delle altre.

Così l'esperienza e la necessità erano venute modificando in lui i criteri troppo astratti ed assoluti coi quali aveva giudicato le nostre condizioni nel 1861; la necessità dell'ordine nella libertà è un principio supremo, che richiede talvolta modi sì legali, ma stretti di Governo. Fu quindi attento ad ogni disordine che minacciasse la pace pubblica e la incolumità delle istituzioni. Di qui le sue continue interrogazioni al Ministero ora sui tumulti di Barletta e di Corato, ora sui conati di rivolta nella provincia di Catanzaro o in quel di Volterra, o a Pavia, o sulle aggressioni alle sentinelle a Forlì, a Rimini, a Scafati ed a Terni. A proposito dei casi di Volterra, tra la sedizione e il Governo, egli dice, tra il tumulto e la legge, io sarò sempre dal lato del Governo e della legge: e invoca il sentimento dell'unità nazionale e della devozione alla monarchia costituzionale, che fondò l'unità della patria contro le male arti dei nemici. In occasione delle aggressioni alle sentinelle, si rallegra che l'affetto per l'esercito non sia il monopolio di nessun partito. La nazione riverisce ed ama nei nostri soldati l'esempio costante della devozione al Re, alle leggi e di ogni atto di meravigliosa abnegazione. L'esercito non è solo difesa della nostra indipendenza, ma è la vera officina dove si fanno gli italiani, una grande scuola di moralità. E parlando dei carabinieri trucidati a Ravenna suscita il compianto della Camera per questi umili e fedeli servitori delle leggi, martiri oscuri del dovere, che, difendendo l'ordine, son caduti per la patria e per la libertà.

Nell'affetto del Massari per l'esercito e per la monarchia costituzionale immedesimata con Casa Savoia vi è un non so che di cavalleresco, onde ei si sente ad essi legato non solo politicamente, come a due grandi ed utili istituzioni della patria, ma personalmente e intimamente come a due suoi particolari benefattori: benefattori suoi, solo perchè benefattori della patria, fuori della quale egli non avea altro bene. E questo non avere altro bene che la patria, non era per lui frase, apparenza, ipocrisia, ma regola, pratica, realtà della vita. Esule 10 anni dall'Italia, altri 10 anni esule dalla sua provincia nativa, con non altra fortuna che il suo ingegno di scrittore e di pubblicista, egli era un francescano della politica, un missionario, che non ha altro

scopo nella vita che il combattere per la sua fede; non ha altra fortuna nè altra famiglia, che quella della sua religione. Ei ben diceva di sè nel discorso del 1861 sugli affari di Napoli: non estraneo alle lotte ed ai pericoli dei partiti, sono estraneo alle loro ambizioni. Egli infatti non ebbe se non quest' unica ambizione, di dirsi cittadino di una grande patria, di esserne degno rappresentante: l'onore e la dignità di questa patria fu la sua costante preoccupazione.

Della nostra politica estera in generale e dei rapporti dell'Italia cogli altri Stati ebbe quindi continua e gelosa cura e ne toglieva spesso argomento di parlarne sì in Parlamento che fuori. Era questo un argomento divenuto per così dire famigliare al suo spirito e per la lunga abitudine di trattarlo e per la conoscenza personale che aveva di moltissimi degli uomini di Stato di Europa da 40 anni in qua. I suoi giudizi perciò sugli avvenimenti che occorreivano erano sobri e misurati e come di chi intende, anzi è uso intendere più delle cause e fini apparenti delle cose e non lavora di immaginazione a indovinare nel vuoto, come sogliono fare i gazzettieri di politica estera. La forma del suo discorso intorno a queste materie era, per le qualità stesse che ho detto, se alquanto scolorita, sempre corretta. Aveva visto e seguito da vicino il processo diplomatico, in mezzo al quale il Regno d'Italia si era creato e ne ricordava le difficoltà e gli ardimenti, i pericoli e le fortune. Gli stava chiara alla mente l'opinione varia che l'Europa aveva di noi e gli premeva soprattutto che l'aspettazione e le speranze, concepite dagli amici d'Italia nel mondo non andassero deluse. La maggior sua preoccupazione era pertanto che noi sapessimo conservare l'onore e la dignità del giovane Regno. L'onore e la dignità sono beni sommi per gli individui come per i popoli; ma per uno Stato nuovo, massime se non nato per forza di armi proprie, diventano più che una condizione, una ragione di esistenza, poichè vogliono dire che, comunque umilmente nati, siamo risoluti ad ogni cimento piuttosto che soffrire qualsiasi offesa alla propria indipendenza e che questa indipendenza ci è cara per la coscienza che abbiamo di un compito da adempire nel mondo e non per malfare o sopraffare gli altri. Questi alti sentimenti nobilitano anche quella parte dell'opera del nostro risorgimento, che dobbiamo meno alla propria virtù che alla fortuna.

Era sincero amico dell'alleanza francese e apparteneva al piccolo numero di coloro, che intravidero sin da principio nel nuovo Impero napoleonico gli aiuti che l'Italia avrebbe potuto trarne contro il dominio austriaco in Italia. Perciò aveva plaudito alla partecipazione delle armi piemontesi nella guerra di Crimea e salutò con immensa gioia i patti del 1859 che col redimere anche la sola Lombardia, diedero l'impulso alle annessioni delle altre province e ne garantirono il compimento. Rimase sempre grato a Napoleone di questi grandi benefici; ma codesto sentimento di non fragile e passeggera riconoscenza non gli impediva nel 1862, ministro il Rattazzi che era creduto molto addentro nei cupi avvolgimenti della politica napoleonica, quando si temette che l'Italia potesse essere trascinata a prender parte nella spedizione del Messico, di essere il primo in Parlamento a dichiarare che se quella voce era vera, il paese ne sarebbe rimasto profondamente afflitto. E così alquanto tempo dopo, contro un'altra più odiosa favola, che nella confusione di animi cagionata in Piemonte dalla convenzione di settembre era ripetuta da molti, che cioè una delle nostre grandi isole, per trattato segreto, era stata ceduta alla Francia, interrogandone il ministro degli esteri,

esclamava che l'Italia aveva territorio da recuperare e non territorio da cedere. Si mostrò lieto collo stesso Rattazzi del riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Russia, ma respinse con disdegno l'idea, che potesse esserci apposta, come si sussurrava a torto, alcuna condizione contraria al diritto e ai fini della nostra politica nazionale. Reclamava più tardi l'ammissione dell'Italia alla Conferenza di Londra per gli affari di Danimarca, poichè l'Italia ordinata a nazione era una guarentigia di pace ed una forza per la civiltà. Era ansioso che l'Italia nel maneggio delle sue relazioni cogli altri Stati non abbandonasse mai il principio e la causa della nazionalità. Quindi chiedeva conto del contegno nostro relativamente alle decisioni del Congresso di Berlino per quanto in specie riguardava la causa della Grecia, e si augurava che il Governo potesse declinare ogni responsabilità nella dimostrazione navale di Dulcigno. Ma codesto principio della nazionalità non gli annebbiò mai la mente al punto di vederlo incarnato nelle razze africane incapaci di costituire qualsiasi Stato ordinato e civile. Intorno alla questione di Tunisi ebbe idee assai chiare: prediceva che la stessa necessità che aveva mutato l'occupazione francese in protettorato, avrebbe mutato il protettorato in annessione definitiva: pericolo visibile per la sicurezza delle nostre isole. Rimpianse un giorno, ragionando della questione egiziana, il povero Scialoja, e con dolorosa ironia lo disse fortunatamente morto, dopo aver rappresentato il massimo grado di influenza, che l'Italia aveva avuto in Egitto. Tra la politica estera dopo il 1876 e quella degli anni anteriori non fece mai di proposito in Parlamento un paragone, ma si può argomentare il divario che vi vedeva tra l'una e l'altra da ciò che aveva detto il 14 marzo 1872 e che non si è potuto più ripetere da nessuno. « Il paese, egli diceva, giudica una politica dai suoi risultati e questi sono per noi evidenti. Noi siamo a Roma e siamo in pace con tutti; anzi le relazioni nostre con tutti gli Stati civili sono ottime: tutti i rappresentanti di questi Stati, che riconoscono il Re d'Italia, sono a Roma. » E alcuni mesi dopo soggiungeva: « l'Italia, sarebbe vano il negarlo, non ha mai occupato nella considerazione del mondo posto più alto. Non avete che a recarvi all'estero per raccogliere attestati di simpatia e di rispetto da per ogni dove, basta che vi diciate italiani: è una stima maggiore di quella che noi abbiamo di noi stessi. » Era quello l'apogeo della nostra politica estera.

Un altro lato del suo animo in queste relazioni dell'Italia cogli altri Stati riguardava la protezione che il Governo deve agli italiani residenti fuori. Perciò interroga spesso i nostri ministri degli esteri e gli incalza e stringe a rispondere ora sull'uccisione del nostro console a Buenos-Ayres, ora sui danni de' nostri concittadini nelle guerre civili degli Stati del Pacifico, ora sui tumulti di Salonico e sulle sevizie inflitte ad italiani in Montevideo, ora sui pescatori nostri a Mitilene, ora sull'assassinio del Giulietti, ed ora sulle odiosissime e barbare persecuzioni di cui i nostri concittadini furono vittime a Marsiglia. Su questi e simili argomenti non ammetteva che tra Destra e Sinistra potesse esservi discordia e avrebbe voluto che la nostra diplomazia somigliasse quella che Lord Palmerston diceva di essere l'occhio, il braccio e la lingua della Gran Bretagna. Un giorno, parlando della protezione degli italiani in Oriente, « non vorrei, soggiungeva, che le colonie dei cristiani in Oriente diventassero una dipendenza della Francia. » Raccomandava perciò le nostre scuole all'estero, perchè fossero curate come vi cura la Francia le sue; ed a chi gli obbiettava che,

se in Francia si può essere cattolici ed insieme patriotti egualmente buoni, da noi, no: ei replicava « questa è una offesa alla credenza di gran parte dei nostri concittadini, a cui io appartengo ed ho il pieno convincimento di amare quant'altri la mia patria. »

Era così. Si ritenne sempre cristiano perchè uomo, cattolico perchè italiano. In lui la fede di cristiano si era confusa da giovane con la coscienza di una virtù superiore, che è in noi, la quale non senza nostra fatica e sacrificio, ma pur con infinito nostro diletto, ci innalza al disopra della nostra animalità e ci fa essere veramente uomini. La conoscenza poi larga e viva che aveva della storia della grandezza italiana e della supremazia della nostra stirpe nel mondo, sotto forma ora politica ora religiosa, lo confermava in quella sua fede di cattolico e gli pareva rimpicciolire ad abbandonarla.

In questi due sentimenti, che in lui erano concordi di fede e di patria, si fondò tutta la sua maniera di intendere le questioni della libertà religiosa, delle relazioni della Chiesa collo Stato e del Papato coll'Italia. Fu apostolo della libertà di coscienza e seguace di quella dottrina che non vede guarentigia sufficiente di questa libertà se non nella separazione assoluta della Chiesa dallo Stato. A nome di questo principio combattè nel 1865 la legge di soppressione degli ordini religiosi, formulando un ordine del giorno, con cui esprimeva la fiducia che il Governo vi conformerebbe la sua politica. A nome di questo principio combattè nel 1873 a Roma la stessa legge. La causa che perorava gli pareva la più giusta e santa delle cause: la causa della libertà, ed applicava a sè stesso il motto di Lacordaire; *je mourrai catholique penitent, liberal impenitent*. Ma ciò che ei sentiva come puro dovere di coscienza era nella sua mente anche ragione di Stato, perchè nel suo animo, come in quello di ogni italiano colto che crede, la fede non esclude la politica. Siam venuti a Roma, egli esclamava, forse per muover guerra alla religione dei padri nostri, che è pure la religione della gran maggioranza del paese? Affermando il nostro diritto su Roma, noi siamo enuti qui ad adempiere un grande ufficio di civiltà e questo consiste nel regolare le relazioni tra la Chiesa e lo Stato con il principio della libertà. L'applicazione di tale principio nelle nostre attinenze colla Chiesa è parte integrante della nostra tradizione nazionale; è garanzia della pace interna e della sicurezza esterna dello Stato. La questione religiosa per la sua essenza è questione cosmopolitica e noi dobbiamo mantenere l'equilibrio tra il sentimento nazionale e il sentimento del mondo cattolico. Le leggi sulle corporazioni religiose gli parevano contrarie a questo scopo, epperò si vantava di poter dire senza rimorso di non aver dato mai il suo suffragio ad alcuna legge relativa all'asse ecclesiastico dal 1861 in poi anche se proposta dai suoi amici politici.

In un uomo così colto, in uno spirito così sincero ed illuminato, l'ardore solo della convinzione può spiegare la tenacità con cui combattè una riforma che era una conseguenza necessaria del principio stesso della separazione dello Stato dalla Chiesa, che egli accettava come il nuovo e vero ordine della libertà religiosa nel mondo. Ma forse il vero è, che il sentimento della realtà prevaleva in lui a questa necessità di una logica formale, rivelandogli ciò che vi è di monco e fallace nel principio da cui quella logica prende le sue mosse. Imperocchè sia un fatto indubitabile che ogni grande società, e così anche la Chiesa, la quale viva nello Stato, ha bisogno di ricevere da questo non solo la protezione di un ordine giuridico, dei suoi

membri tra loro o con i terzi, ma per adempiere ai fini collettivi che essa si propone, ha di bisogno anche della protezione giuridica delle istituzioni, in cui si organizza ed i cui rapporti con lo Stato, oltrepassando la sfera del puro diritto privato, entrano a far parte del diritto pubblico di quello ed escludono quindi quella separazione assoluta tra Stato e Chiesa, onde si voleva dedurre logicamente la negazione della personalità giuridica delle corporazioni religiose. Il vero era ed è che, se a queste lo Stato nega oggi l'esistenza giuridica, non è perchè non abbia nulla che vedere con esse o sia indifferente che vi siano o no, ma è piuttosto perchè non le crede più consentanee ai suoi fini, che anzi le ritiene pericolose e nocive in modo da non potersi tollerare: e se sono tali, è suo diritto di non tollerarle.

L'alta atmosfera morale nella quale egli visse sempre, gli faceva condannare profondamente ogni violenza e tale pareva a lui la soppressione degli ordini religiosi. Lo stesso spirito gli fece abborrire sempre l'assassinio politico. Io appartengo, egli diceva nella Camera il 27 aprile 1865, quando si seppe l'atroce caso di Lincoln, alla scuola che ha costantemente protestato contro l'assassinio politico. E la Camera gli commise l'incarico di scrivere il messaggio che essa indirizzò al Congresso degli Stati Uniti in quella occasione. E così protestava ancora il 14 marzo 1881 in mezzo agli applausi della Camera contro l'assassinio dell'Imperatore Alessandro e il 3 luglio susseguente contro l'attentato alla vita del Presidente Garfield e il 3 marzo 1882 contro l'attentato alla vita della Regina Vittoria. Italiano di animo, vi era in lui una certa umanità, nella quale lo stesso carattere nazionale in certi momenti si perdeva per non rimanervi se non l'uomo. Ma ei fu di quei napoletani diventati italiani dirò quasi prima del tempo, quando per diventar tale in mezzo ad uomini che non vi pensavano punto, bisognava dimenticare il proprio municipio. Oggi si nasce italiano dovunque nella penisola e si può rimaner tale essendo pur geloso degli interessi della provincia natia, capace di intendere e difender questi e amare insieme veramente l'Italia. Una volta non era così, perchè l'unità fra la Nazione e il Municipio non era fatta e la cura anche ragionevole degli interessi di questo ultimo pareva una offesa agli interessi della Nazione.

Questa considerazione può spiegare l'opinione che naturalmente si formò intorno a lui come intorno a non pochi altri di queste e di altre province, i quali si trovarono nelle stesse condizioni di lui e furono ritenuti poco curanti degli interessi locali. Il che è vero, massimamente se per interessi locali si intende la massa di interessi individuali, che oggi si vogliono raccomandare alla tutela del deputato e sono per fare di questo un mezzano di affari, i quali non hanno nulla di comune colla cosa pubblica; ma non è egualmente vero se per interessi locali si intendono quegli istituti ed opere di pubblico bene, come scuole, tribunali, poste, camere di commercio, banche e amministrazioni locali in genere, delle quali il Massari non trascurò mai di difendere sia lo stabilimento sia lo sviluppo in questa città, che ei rappresentava in Parlamento. Ma la regola che ei si era imposto nell'esercizio del suo ufficio di deputato non gli fece mai considerar questo come un mezzo di soddisfare alla sua vanità ed alla sua ambizione, sibbene come un posto dove non vi è che a dare esempi di onore, di rispetto al dovere e di incorruttibilità. Pregiava quell'ufficio come il massimo bene che ei sapesse desiderare, e non vedeva nell'azione del Parlamento altro che il compimento costante

di doveri comuni e la collaborazione di tutti ad un'opera superiore ed inaccessibile all'arbitrio ed agli interessi individuali.

Da uno sciaurato, mosso dal perverso sentimento che i benefici ricevuti gli davano ragione di uccidere il suo benefattore che si mostrava impotente ad ottenergli un basso posto in un'amministrazione dello Stato, fu nel 1873 assalito nelle vie di Roma e n'ebbe una pugnolata ad un fianco, che per poco non gli troncò la vita.

Fu segretario della Camera per quattro legislature e relatore di molte Commissioni e scrittore più volte di indirizzi della Camera alla Corona o ad altri membri della Famiglia Reale. Come segretario della Camera, esercitava sull'ordine e andamento dei lavori parlamentari un'influenza che la lunga esperienza che avea di quell'ufficio rendeva indisputabile, ed ei s'era talmente immedesimato con quello che quasi non si sapeva immaginare che tra i segretari della Camera non ci fosse lui.

Nelle discussioni burrascose, a cui talvolta prese parte, si sentiva nel tuono sonoro e solenne della voce, che nelle accuse anche acerbe dirette contro gli avversari non si nascondeva mai nessuna ira, ma gli uscivano dal labro come eloquio dei fatti, quali egli li credeva, per modo che, se alcuno che se ne sentisse offeso, semplicemente l'interrompeva, ei smetteva subito quella solennità, e spiegava amichevolmente i motivi dei suoi rimproveri, come se avessero traversato il suo animo senza lasciarvi traccia.

Aveva fine il senso del ridicolo e della vanità degli uomini, ma l'impressione che ne riceveva gli era argomento non di dispregio o di avversione, ma piuttosto di compassione e di mestizia: tantochè a udirlo parlare di casi occorsi veramente degni di satira e di riso, invece di riderne con lui, sentivi la necessità di rassicurarli che il genere umano non ne avrebbe perso perciò la sua dignità e il suo valore. Era una specie di consolazione che egli gradiva.

Per buona parte di questi ultimi venti anni fu collaboratore dei giornali *La Perseveranza* e *Fanfulla*. Lo scrupolo che metteva in questo suo ufficio di corrispondente dell'uno e informatore dell'altro, era singolare. Egli non sacrificava mai alla soddisfazione di dire ciò che sapeva prima degli altri la convenienza di dirlo. Corretto, misurato, ispirato sempre ad un sentimento alto di responsabilità, che è quasi scomparso nella pubblicazione delle notizie politiche, ei non perdeva mai di vista nè il riguardo che doveva a chi lo mettesse a parte di una notizia (specie di quelle riferentisi all'alta politica parlamentare o alla politica estera), nè le conseguenze di ciò che pubblicava per il maggiore utile e la dignità del paese. Portava nei giornali, nei quali scriveva, quelle abitudini di educazione e di convenienza che sono una legge nell'ambiente, in cui viveva a preferenza. La sua coscienza era solamente pari al disinteresse. Nulla al mondo avrebbe potuto deciderlo a dire o a non dire una cosa che il suo criterio e la sua profonda onestà gli avessero vietato o imposto di dire. Qualche volta trattandosi di uomini o di cose che si legavano ai grandi fatti del risorgimento italiano, egli da corrispondente e informatore diventava articolista. Non si possono leggere i suoi articoli storici senza emozione: lo specchiano intero. Laddove nel trarre una deduzione o nel fare una riflessione non arrivava forse coll'intelletto, v'arrivava col cuore. La coscienza, il carattere, la riservatezza cavalleresca sono le qualità di cui ha lasciato luminosa traccia negli uffici che ebbe nel *Fanfulla* e nella *Perseveranza* per così lunghi anni e quasi sempre anonimo.

Sdegnava soprammodo la volgarità: borghese di origine, di costumi e di vita, si compiaceva di tutto ciò che è nobile e grande, ed ebbe per chiunque gli rappresentò qualcosa di più o meno alto nel mondo, un culto devoto ed appassionato, specialmente per quelli che primeggiarono nell'opera del risorgimento nazionale.

Questa devozione, di cui unico compenso era per lui la fiducia o l'amicizia di tanti valentuomini finchè vissero, si mutò nel compito di scriverne la vita o di raccoglierne o di illustrarne le opere, poichè furono morti.

Aveva nel 1850 scritto una prefazione alle operette politiche del Gioberti, nella quale fece maestrevolmente una difesa della condotta da questo tenuta come uomo politico nei due anni anteriori; difesa che, al dire dello stesso Gioberti, fu un'azione ardita e magnanima. Ora dopo la morte del maestro, avvenuta il 26 ottobre 1852, si diede a curare la stampa delle opere postume di lui, tra le quali evvi la *Protologia*; lavoro incondito, in cui il sistema giobertiano prende un'andatura più scientifica e riverbera le grandi fattezze della filosofia moderna della prima metà di questo secolo.

Dal 1861 al 1862 pubblicò i ricordi biografici e tutto il carteggio dello stesso Gioberti. Buona parte di quelle lettere sono a lui indirizzate, e molte di esse sono veramente preziose per i numerosi giudizi sopra scrittori ed opere, i quali il Gioberti comunicava al suo giovane amico, di cui faceva grandissima stima.

L'effigie, che si ritrae di Gioberti come filosofo, scrittore, statista, da quei ricordi e da quell'epistolario, passerà alla posterità congiunta colla memoria del fedele ed amato discepolo. Intitolando però il 31 dicembre 1859 quei ricordi al Conte di Cavour, il Massari non prevedeva che in breve volger di mesi avrebbe dovuto concluderne la pubblicazione, come egli stesso mestamente disse, al cospetto della tomba del grande ministro.

E qui cominciò per lui, che del Cavour era stato conscio ed instancabile seguace e così fido amico ed ammiratore, il carico che la Camera dei Deputati gli commise, di raccogliere i discorsi pronunciati nell'aula parlamentare e di curarne la pubblicazione: ufficio che egli adempì con pietosissimo zelo, e vi aggiunse un volume di ricordi biografici del Conte di Cavour (*amplum historiae argumentum*) che si confondono e immedesimano colla storia del Risorgimento italiano. In questo volume una idea predomina su tutte le altre; il Massari muove da una teoria della filosofia della storia, da lui detta cristiana è liberale, che mentre riconosce e rende ossequio alle leggi supreme che regolano le nazioni e l'umanità, pone in risalto negli avvenimenti, l'azione e l'efficacia del libero arbitrio della volontà dell'uomo. Questa parte del libero arbitrio nell'opera dell'unificazione d'Italia, spetterebbe secondo lui al Conte di Cavour. Le qualità, che egli sopra tutto ammira nel Cavour, e va a mano a mano rilevando nella sua narrazione, sono la potenza grandissima dell'ingegno politico e la potenza non meno grande dell'animo e della volontà. Con l'acume, la prudenza, la sicurezza mena a buon fine una impresa che sarebbe sembrata difficilissima a un ministro di uno Stato dieci volte più grande che non era il Piemonte. Con la forza della volontà sa trionfare delle opposizioni, che gli vengono innanzi ad ogni passo, dai suoi nemici e dai suoi amici. L'impresa di Crimea e la guerra del '59 furono incominciate a tutto suo rischio e pericolo. Alla prima si opponevano alcuni dei ministri e molti deputati, alla seconda, sul principio, financo Massimo d'Azeglio. Non era

sufficiente il solo grandissimo intelletto per fare quel che Cavour fece; ci voleva una costanza ed un coraggio non comune.

Ed ecco come ne conclude il ritratto: Il Conte Camillo di Cavour fu il maggiore uomo di Stato che l'Italia abbia avuto, e uno dei più grandi dell'epoca moderna. A tanto ufficio non gli mancava nessun requisito: l'ingegno elevatissimo, il sottile acume, la rapida percezione, l'intuito dei grandi concetti, il genio pratico, l'audacia nelle risoluzioni, il proposito incrollabile, il meraviglioso senso della opportunità. Diede al mondo un esempio mai più veduto: dimostrò come si forma una grande nazione contrastando e vincendo, per formarla, tutti gli ostacoli, le passioni, gli interessi, i pregiudizi degli uomini, le ire ed i capricci di bieca fortuna, le prepotenze delle tradizioni e della storia, senza smarrirsi nelle utopie, senza sgomentarsi della realtà, ma valendosi degli elementi che lo circondavano, dell'ambiente nel quale viveva, senza ricorrere a provvedimenti eccezionali, senza offendere la libertà, anzi della libertà giovandosi per riuscire nella sua impresa.

L'autore di questo ritratto di Cavour era degno di scrivere la vita di Vittorio Emanuele. Le due figure sono inseparabili nella creazione del regno d'Italia. L'opera dell'uno è compenetrata in quella dell'altro, e la grandezza del ministro non aduggia la personalità del Re che ne accoglie i consigli. Il Re è una forte individualità che si viene formando colla coscienza degli alti destini della sua stirpe e del suo popolo. Questo libro del Massari è veramente bello: non è una storia nel senso proprio della parola, ma un grande elogio in forma di storia, e appunto perchè tale è un elogio riuscito. Non si perde in vuote declamazioni, ma racconta e racconta con una ricchezza e varietà di particolari della vita pubblica e privata del Re da giungere a rappresentarvi una figura viva e reale, che è proprio Vittorio Emanuele. Il Massari, che mette sulla prima pagina il motto *quod vidi scripsi*, riesce a trasfondere nell'animo del lettore quella stessa ansia, quella stessa alternativa di speranze e di timori che commossero lui spettatore di quegli avvenimenti dal 48 in poi, nei quali si travagliò l'attività individuale di Vittorio Emanuele. La sua ammirazione, il suo affetto, anzi la sua tenerezza per il personaggio di cui parla, pervade e vivifica da capo a fondo il libro. Chi è per lui Vittorio Emanuele? Il suo giudizio è riassunto così: Principe, dice egli, prode in guerra, nei civili negozi temerario e prudente, perspicacissimo sempre e per l'acume e per la sicurezza del giudizio impareggiabile, nelle faccende domestiche generoso fino alla spensieratezza, baldo e originale nel conversare, di modi semplicissimi, leale senza imprudenza, accorto senza infingimenti, sagace estimatore degli uomini, nè soverchiamente ambizioso, nè non curante di regno, ma della gloria di aver consacrata la vita a quelle grandi opere di civiltà che si chiama l'Italia, nobilmente orgoglioso e gelosissimo. E questi aggettivi, che in altri libri fanno l'effetto di una serie di parole regalate al proprio protagonista per semplice artificio di composizione, in questo del Massari sembrano naturalissimi e verissimi, perchè ognuno di essi è conclusione di molti e molti fatti esposti innanzi. Tutta la vita di Vittorio Emanuele a lui apparisce coordinata in ogni suo momento e manifestazione sempre allo stesso scopo: l'unità d'Italia. È un compito questo formatogli in mente da giovane. Il Massari lo dipinge durante e dopo la guerra disgraziata di Carlo Alberto contro l'Austria. Nè prima nè dopo disperò mai. Ne narra i primi anni di regno, la freddezza

e quasi inimicizia che gli convenne affrontare, la sua pazienza e costanza nel venir cangiando a poco a poco l'opinione dei popoli sul suo conto. Lo segue per tutto quel periodo di calma, di prudenza e di riposo, che fu contrassegnato dal Ministero D'Azeglio e poi nel tempo della spedizione di Crimea, quando il Re, sapendo essere a tempo debito fermo e risoluto, volle quella impresa non ostante le opposizioni di alcuni dei ministri e di non pochi deputati. Lo accompagna negli anni 1858 e 59 allorchè si stringe con Napoleone III e combatte l'Austria, e viene giù giù con lui sino all'entrata in Roma nel 1870. Tutti questi anni così pieni di fatti, sono rappresentati come tanti gradi per i quali il gran proposito di Vittorio Emanuele dovea necessariamente passare prima di realizzarsi. Nell'ultimo anno di sua vita lo dice quasi impaziente di non aver altro da fare. Il suo compito era finito. Accanto al Re vi è l'uomo in mille aneddoti, piacevolezze e arguzie. Dico male accanto, perchè il carattere proprio dell'uomo, la sua franchezza, la sua semplicità, la sua vita privata entrano nella sua vita pubblica e la spiegano: le due parti non si alternano, ma si compenetrano. Gli aneddoti dei quali il Massari poteva riccamente disporre coloriscono la figura del Re, che prende così una esistenza concreta, e non resta, come la maggior parte delle figure degli elogi, un uomo astratto con molti attributi che non si traducono mai in attività della vita.

Ma, oltre ad essere un'opera di arte, la Vita di Vittorio Emanuele è un libro di grandi insegnamenti politici. Essa è uno specchio di vera costituzionalità, dove si dimostra chiaramente collo esempio, quello che ad un principe conviene di fare e quello di che si deve guardare, acciocchè il Governo costituzionale sia una verità. Dacchè Vittorio Emanuele raccolse dalle mani del padre la sacra reliquia dello Statuto, egli non dimenticò più che il potere monarchico era un potere limitato e un nuovo ordine di forze e interessi sociali era stato chiamato a cooperare con la potestà regia nella legislazione e nel Governo dello Stato, e non pensò mai di sciogliersi da questo vincolo. Ma egli non dimenticò neppure che le sorti dello Stato in momenti perigliosi dipendono dalle decisioni di una suprema volontà e che innanzi alla storia la responsabilità era sua e sua doveva essere la decisione. Il Massari ritrae al vivo alcuni di questi momenti nei quali la personalità di Vittorio Emanuele si innalza al di sopra degli avvenimenti e ne decide il corso.

Alla Vita di Vittorio Emanuele seguirono i ricordi biografici di Alfonso Lamarmora nel gennaio 1880, poi la commemorazione di Bettino Ricasoli nel dicembre dello stesso anno e quella di Giovanni Lanza nell'aprile 1882: tre uomini d'animo e di attitudini diverse, ma in questo simili, che nel rendere inestimabili servizi alla loro patria, incontrarono la gloria, sol perchè la gloria si trova nel retto sentiero del dovere. Aveva nel 1866 ricordato in Barletta la vita di Massimo D'Azeglio, di *quel cavalier che Italia tutta onora*.

Così i maggiori spiriti del nostro risorgimento tramontavano da questo orizzonte della vita in quello della storia, dove erano seguiti dalle loro opere. E il Massari, che di queste era stato testimone oculare, intese religiosamente a conservarne ai posteri la memoria. Mi par di udirlo esclamare: Quanta meraviglia di eventi in questo periodo storico, e in pari tempo quali uomini! Grandiosi gli eventi, ma uomini eguali se non maggiori degli stessi eventi. A ricostituire una nazione con tutto il favore della fortuna, era d'uopo di avere uomini cosiffatti. Ma senza intender

quelli e le forze morali che in essi si personificarono, e che ci furono necessarie per compiere cotanta impresa, è impossibile comprender questa o scriverne la storia. Nei ricordi della loro vita sono raffigurate le vicende della patria, dalle loro virtù, dal loro carattere e dalle loro individualità emanarono le influenze, che decisero dei nostri destini. Evocando quei ricordi si rivive; la immaginazione è superata dal sentimento della realtà; non è mestieri supporre, perchè si vede e si tocca con mano; perchè si sente il palpito dell'Italia in tutte le vicende della sua formazione e del suo compimento e in tutta la maestà dei suoi dolori e dei suoi gaudii, nelle ansietà e nelle trepidazioni dei giorni avversi, nella serenità e nei conforti dei giorni propizi, nei suoi timori e nelle sue speranze; perchè si contempla lo spettacolo di una nazione prostrata, che vuol risorgere e che risorge.

Per tal modo, nella sua mente si venne formando come una grande costellazione storica di stelle di diversa grandezza, delle quali alcune a molta distanza saranno appena visibili, ma che insieme costituiscono un gruppo di astri ideali, bello più di qualunque mondo celeste. Sono le forze morali, che contribuirono a riscattare il popolo italiano dalla servitù straniera e dalla tirannide interna e ne fecero una nazione libera e indipendente. Ed egli ci descrisse la vita e lo sviluppo di molte di queste forze, le individualità in cui si incarnarono, le figure che rivestirono, i contrasti tra cui operarono e gli effetti che ne nacquero. Si chiamano Gioberti, Cayour, D'Azeglio, Vittorio Emanuele, Ricasoli, Lamarmora, Lanza o con altri nomi che egli non disse.

Logoro ed affranto da lungo e penoso male, cessò di vivere in Roma il 13 marzo 1884. Morì in casa di un amico e le esequie furono pagate dallo Stato.

Eccovi l'uomo, a cui Bari innalza oggi un monumento. La coscienza popolare di questa città non ha aspettato, come non doveva, la mia testimonianza per decretarglielo. Essa ha sentito meglio che non avrebbero sentito gli stessi amici politici del Massari, che nel sangue di questo barese aveva albergato uno spirito, che nel corso di quasi mezzo secolo, non ebbe altro fine che il bene della sua patria, e il modo di assicurarle un Governo civile e degno di uomini liberi; e che questo esempio di forza morale andava qui perpetuamente celebrato. Tutti gli ordini della cittadinanza si sono associati allo stesso pensiero; ognuno qui ha sentito che in quella tale costellazione dove io diceva che il Massari ha raccolto le vite degli uomini che aiutarono l'Italia a tornare nazione, vi è un posto anche per lui. Nel cuore dei popoli la riconoscenza non si esaurisce in un solo esemplare: la luce dei maggiori astri non toglie del tutto la vista dei minori, che con essi abbelliscono il cielo.

Sì, o signori; il nome di Giuseppe Massari rimane inseparabile da quello dei più notevoli uomini, che l'Italia ha avuto in questo secolo, dei quali egli fu amico e coadiutore. Onorando lui, Bari onora anche tutti quei maggiori spiriti, che si compiacquero di riporre in lui la loro amicizia e ne riconobbero il merito, che egli con singolare modestia nascose sempre dietro il loro splendore.

Terminato il discorso, che durò due ore, ascoltato con religiosa attenzione, e con segni continui di approvazione, scoppiarono applausi fragorosi, i quali durarono parecchi minuti.

Il teatro, come dicemmo, era gremito. Numerose erano le signore nei palchi. Parecchie rappresentanze di Società Operaie avevano preso posto colle loro bandiere sul palcoscenico, dietro l'oratore, attorno al quale stavano Senatori, Deputati, Magistrati, giornalisti, uomini politici d'ogni colore. La Camera era rappresentata dagli onorevoli Sèrena e Sagarriga-Visconti.

Dal teatro l'on. Spaventa si recò con tutte le società operaie al giardino Margherita, ove, fra altri discorsi ed applausi frenetici, scoperse egli stesso il busto in marmo di Giuseppe Massari.

Il lunedì, 21, l'on. Spaventa lasciò Bari, ove fu ospite del Cav. Enrico Capriati, e si recò a Ruvo in casa della illustre famiglia Jatta, della quale visitò il magnifico Museo. Indi passò in Andria, ospitato dal Comm. Giuseppe Ceci. Il 22 per tempissimo fece una escursione al famoso Castello del Monte, di ritorno dalla quale si recò a Trani in casa del Cav. Giovanni Beltrani, che diede un pranzo in suo onore, alla fine del quale ci furono dei brindisi, a quanto ci vien detto, bellissimi.

La sera dello stesso giorno 22 il Comm. Spaventa lasciava Trani e la Provincia di Bari, nella quale ebbe, ovunque si recò, le più liete e le più entusiastiche accoglienze da queste popolazioni, che venerano sempre in lui l'illustre prigioniero politico del Borbone, il patriota esemplare, il carattere più saldo e più nobile che vanti oggi l'Italia.



Dello « Schiavo di Bari »



Il chiarissimo cav. Giulio Petroni, il lodato autore della *Storia di Bari*, m'invia la seguente lettera, la quale, nonostante ch'egli la dica di poca importanza, io stimo utile pubblicare, sia perchè una certa importanza mi pare che l'abbia, sia perchè pubblicandola soddisfo in pari tempo la curiosità di Gustave Colline e quella di parecchi altri che desiderano saperne qualche cosa.

Gentilissimo sig. Vecchi,

Al sig. Gustave Colline, che con una sua lettera, da lei pubblicata nell'ultima dispensa della *Rassegna*, mostra desiderio di sapere chi è lo *Schiavo di Bari*, io posso dare qualche notizia. M'incresce però di dovermi solo fidare alla memoria, che negli uomini dell'età mia è sempre un po' fiacca.

Non mi ricorda in qual libro io lessi, che negli antichissimi tempi era in Bari uno schiavo; il quale per sottigliezza d'ingegno e sentimento di giustizia era venuto in tanta estimazione e fama nella città e fuori, che non pur le persone del volgo, ma anche quelle di civil condizione, nelle loro contese, invece di ricorrere a' magistrati, volgevasi a lui, ed al suo giudizio stavano contenti.

Di alcuni di siffatti giudizi si narra, e di uno non mi sono io dimenticato mai.

Un cittadino barese, agiato de' beni di fortuna, avea fatto voto (come correva costume a que' tempi) di peregrinare a Terra Santa. E non avendo congiunti di veruna maniera, affidò ad un suo amico tutto il suo avere, da goderne i frutti nell'assenza, che durar dovea, se ben mi ricorda, quattr'anni. Scorso questo tempo e lui non ritornato, sarebbe rimasto padrone d'ogni cosa. Che se per avventura dopo quel periodo ritornasse, allora gli restituirebbe quella parte de' beni, che a lui *piacesse*.

Così per l'appunto avvenne; e l'amico a tenore de' patti si fece a restituirgli una inezia. Ne indignò lo sgraziato; perchè sebbene avesse posto a talento di lui la parte della restituzione, non sospettava egli mai, che l'amico così fraudolentemente dovesse i patti interpretare.

A comporre la contesa, convennero entrambi di sommettersi al giudizio dello Schiavo. Questi, udite le ragioni dell'uno e dell'altro: Adunque, disse rivolto all'amico infedele, a te *piace* ritener tutti i beni, e restituirne una minima parte? Or poichè questo ti *piace*, e ciò che ti *piace* restituisci devi, restituisci tutti i beni, tranne quella minima parte che riterrai per te.

La sottigliezza vinse la fraude, e fu giustizia. Chi sa come in tal caso avrebbero sentenziato i nostri magistrati.

Può ella mandar questa lettera al suo amico, senza darsi briga di pubblicarla nella *Rassegna*, essendo cosa che poco può importare ai lettori. Sarò lieto, se in parte almeno ne avrò soddisfatto la curiosità; purchè altri più fortunato di me, non l'abbia meglio contentato.

La salute con affetto.

Napoli li 22 di settembre 1885.

Deditissimo suo
GIULIO PETRONI.

CORRIERE DI ROMA

XII.

30 settembre '85.

SOMMARIO. — Giunta al *Socrate Immaginario* — Cronaca archeologica — Cronaca bibliografica — Cronaca pseudo-artistica — Cronaca teatrale.

Aggiungo, innanzi tutto, all'ultimo *corriere* la notizia che Michele Scherillo, nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, ha recentemente provato, mediante un accurato confronto, che la commedia di Lorenzi ebbe a fonte storica due lavori di Appiano Buonafede, la pedantesca commedia *I filosofi fanciulli* e la *Storia ed indole d'ogni filosofia*.

Cronaca archeologica.

Presso S. Martino ai monti è stato scoperto un lavacro ed un mitrèo, fra le rovine di una antica casa romana.

Nel sito, ove colle camere ad aria compressa si costruisce il pilone centrale del nuovo ponte sul Tevere, nel rione della *Regola*, tra l'isola *Sacra* e il ponte *Sisto*, è stata rinvenuta, il 21 scorso, una statua di bronzo rappresentante Bacco,

giovane, coronato di ellera. Con la sinistra stringe il tirso e con la destra pare sostenesse, già, un vaso da bere, come se versasse il liquore, per cui Bacco ebbe il nome di Lieo. È un tipo varie volte ripetuto, e spesso accanto ha una piccola pantera o tigre dalla bocca aperta in atto di accogliere il vino che il nume versa dalla coppa. Il lavoro di scultura è finito ed elegante. Gli occhi, di avorio, sono conservati bene. Si trovò da principio un disco di bronzo, base della statua, la quale era rimasta piantata nella melma del letto del fiume, col capo in giù.

* *

Nel quartiere Spithöver, dirimpetto al palazzo del Ministero delle Finanze, gittandosi le fondamenta di un nuovo edificio, si è trovato un sotterraneo in forma di camera, con sedili nelle pareti. Sembra che fosse il luogo di riunione per i seguaci dei tanti culti mistici orientali, introdotti in Roma al tempo dell'impero.

* *

Sulle sponde del lago di Nemi, poco lungi da Albano, sorgeva anticamente un celebre tempio dedicato a Diana; ne restano poche rovine. Facendosi ora alcuni scavi in quei dintorni dal principe Orsini si rinvennero molti frammenti di statue e di ornamenti architettonici in marmo, e grande numero di oggetti votivi in terra cotta. Rimane così confermata l'esistenza del tempio di Diana in quel luogo, e la venerazione in cui era tenuto dal popolo.

Cronaca bibliografica.

Il cardinale Massaia, ritornato l'anno scorso dall'Africa, ha ora pubblicato il primo volume del suo lavoro: *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*. L'edizione, dovuta alla tipografia poliglotta di *Propaganda fide*, è magnifica; vi sono splendide incisioni e due perfetti ritratti, quello dell'autore e quello di Leone XIII.

* *

Si è pubblicata recentemente la parte quinta del sesto volume della grande opera: *Corpus inscriptionum latinarum*, edita a cura dell'Accademia di Berlino. Il volume sesto contiene, nelle varie sue parti, le diverse classi di iscrizioni appartenenti alla sola città di Roma, e la quinta parte dà la raccolta completa di quelle false che hanno tratto in inganno molti archeologi.

Cronaca pseudo-artistica.

Ecco alcune scoperte fatte nel processo Sommaruga dagli avvocati difensori:

Le Commissioni elette per giudicare le opere artistiche, quando sono composte da deputati al Parlamento, non sono le migliori per competenza, nè le più rassicuranti contro il campanilismo artistico.

* *

L'on. Baccelli, nel tempo che fu ministro per la pubblica istruzione, fece l'appaltatore di oggetti d'arte, dei quali non s'intendeva.

* *

Gli artisti contemporanei non sono che postulanti.

* *

Ogni ideale artistico è sparito; l'arte è scesa al livello dei tempi in cui viviamo; dalle belle aurore, dai lieti tramonti, dal tremolar delle stelle essa s'è dovuta, piegare alle esi-

genze della prosa, a quelle della vita che si svolge tra le accademie, i mecenati ed i rigattieri.

*
* *

Le Commissioni artistiche trovano l'ambiente viziato, e perciò l'intervento della speculazione è necessario, fatale.

Cronaca teatrale.

Ulisse Bacci, ostinato autore di drammi storici, ci ha dato, dopo *Catilina* e *Fra Dolcino*, un *Carlo Emanuele I*, lavoro in versi classici, sonanti, accolto con molto favore e molta discussione. La storia è, per ragioni drammatiche, un po' magagnata.

Sappiamo che l'amante di Carlo Emanuele I fu Margherita di Rossillon di Chatelard, marchesa di Riva, sposata, poi dal duca di Savoia ai 28 novembre del 1629, segretamente; vennero così legittimati i figliuoli, i quali furono chiamati *signori del sangue*. In vece l'amante, nel dramma, è una contessa di Ceva, la quale dalle intime relazioni col duca ha una figlia. Questa s'innamora candidamente del principe Vittorio Amedeo e lo vorrebbe sposare, ma.... l'incesto è impedito a tempo col sacrificio spontaneo della contessa di Ceva, che fa scudo del suo petto alla figliuola, su cui vuol vendicarsi il conte di Ceva. Questi, appena dopo venti anni, si accorge di essere stato elevato alla dignità di cornifero.

Il dramma può dividersi in due parti: nella prima, di due atti, predomina il quadro storico; nella seconda, di tre atti, il dramma domestico, tutto episodico e d'invenzione, prende talmente la mano che la storia c'entra proprio per un di più.

La situazione, dirò, umana di Carlo Emanuele, di sua moglie, del conte e della contessa di Ceva, di Vittorio Amedeo e di Lidia è drammaticissima e l'autore ha saputo cavarne grandi effetti; ma li avrebbe ugualmente ottenuti se Carlo Emanuele non fosse stato duca di Savoia e la moglie infanta di Spagna. Si tratta di un doppio adulterio, di quelli non rari nella vita borghese d'ogni tempo. Ed è forse per ciò che a questo dramma, benchè appartenga ad un genere ormai condannato, non sono mancati gli applausi.

La figura storica di Carlo Emanuele è felicemente sborzata nei primi due atti, ma non si completa nei successivi, anzi rimpiccolisce a vista d'occhio, tanto che quella del conte di Ceva diventa, in ultimo, la più importante. È giusto però riconoscere essere difficile profilare storicamente in un personaggio drammatico l'irrequieto duca di Savoia: gran mente in debole e piccolo corpo, eccellente guerriero, principe letterato e cavalleresco, ambizioso fuor di misura, inchinevole ai partiti arrischiati, nemico del dominio straniero in Italia. Ricordiamo che il cardinale di Richelieu, così buon conoscitore degli uomini, diceva: *qu' il ne connaissait point d'esprit plus forte, plus universel et plus actif que ce prince*.

Il dramma si svolge durante i preparativi di guerra che fa il duca per impedire alla Spagna di mantenere il Monferato ai Gonzaga, desiderando egli di annetterlo al suo Stato. E nella scena finale del secondo atto, il duca, respingendo i patti che Don Giovanni di Mendoza, marchese de la Hynojosa, governatore di Milano, gl'impone, si strappa dal petto il *toson d'oro* e lo gitta sui piedi di Don Luigi Gaetano d'Ayala, agente della Spagna a Torino.

Veramente la storia dice che il duca (più cavallerescamente) mandò a casa del d'Ayala il collare del *toson d'oro* per chiarirsi sciolto da tutti gli obblighi verso la Spagna. Ma passiamo su a questa e altre piccole licenze che offrono

il destro a situazioni drammatiche di notevole efficacia; e l'autore se n'è saputo valere. Quando il protagonista esclama: « *La mia casa ebbe molti sventurati, ma codardi nessuno!* » si leva alto il grido entusiastico della folla plaudente.

Ma, benchè in complesso sia un lavoro di polso, lungamente pensato, pure non si può a meno di osservare che ha molti difetti, tra cui è principalissimo che Carlo Emanuele si limita esclusivamente a parlare con grandezza; porta, è vero, sempre la mano su l'elsa, ma la spada non esce dal fodero; egli minaccia ma non agisce.

*
* *

Mi rimane a parlavi di un'allegria *pochade* di A. Bisson, *Il deputato di Bombignac*, che ha fatto tanto ridere il buon pubblico in questi ultimi giorni. Non è il caso di far della critica; mi limito ad esporvi brevemente la favola. Siamo in casa di legittimisti francesi. Il Conte di Chanteleur vive in campagna, presso Poitiers, non solo con la moglie e la cognatina, ma anche con la suocera, marchesa di Cernois. Questa, devota al trono e all'altare, legittimista e bigotta, ha la direzione suprema della famiglia, alla quale impone regole di vita poco simpatiche al giovine conte di Chanteleur. Questi, che non può rassegnarsi a passare la vita in giaculatorie e sa che a Parigi è aspettato da Sidonia, donna procace ed artista da teatro a tempo perduto, trova, per allontanarsi sotto buon pretesto, l'espedito di farsi portare candidato monarchico della deputazione dal collegio di Bombignac, piccolo paese del mezzodì della Francia. Egli ha per segretario un tal Pinteau, allegro amico, libero pensatore, democratico, repubblicano ad oltranza. Nessuno dell'aspro e selvaggio Bombignac ha l'onore di conoscere il conte di Chanteleur; questi, quindi, vi manda il segretario, sotto lo stesso suo nome, a fare discorsi e rumore, mentre egli vola alla sospirata Parigi. Gli elettori di Bombignac salutano nel segretario il giovine conte, ma, perchè non sanno che è legittimista l'invitano a fare dichiarazioni repubblicane. Il segretario non si fa pregare e, mentre regala una tromba aspirante e premente al municipio e veste un intero battaglione scolastico, nelle pubbliche riunioni si rivela ardentissimo repubblicano; butta, a spese del suo amico e signore, sessanta mila franchi e si fa amare da una *cocotte* che egli crede una grande dama. Eletto deputato a grandissima maggioranza, ritorna presso la famiglia del conte di Chanteleur. Quest'ultimo arriva da Parigi un poco dopo di Pinteau, nè sa nulla di quanto ha fatto il suo segretario. La suocera, la moglie e la cognata lo accerchiano e gli fanno mille domande, a cui egli risponde balbettando che non è stato eletto, perchè gli sono stati dati solamente 225 voti. E da questo punto gli equivoci, i bisticci e gl'intrighi si complicano, si moltiplicano, comicissimi. La *cocotte* di Bombignac scrive a Pinteau, ma la lettera è intercettata dalla marchesa di Cernois, che chiede conto al genere di questo amorazzo; l'imbroglione avvolge suocera, moglie, marito, segretario, finchè viene dalla marchesa di Cernois scoperta la sostituzione di persona e Pinteau fa l'ultimo atto da conte di Chanteleur dimettendosi da deputato.

Come vedete, non si può far altro che ridere....

Minimo.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinnazzo diretto da V. Vecchi.